

Marialuisa Bottazzi
***Libertà cittadine e autorità superiori
nella crisi politica del Patriarcato del Trecento***

[A stampa in *Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*. Convegno di studio Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008, a cura di Paolo Cammarosano, Trieste, Centro Europeo Ricerche Medievali, 2009 (Atti, 01), pp. 53-97 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

*Gemona nella Patria del Friuli:
una società cittadina nel Trecento*

Convegno di studio

ESTRATTO

ATTI 01

CERM



EDIZIONI CERM

COLLANA ATTI 01

*Gemona nella Patria del Friuli:
una società cittadina nel Trecento*

*Convegno di studio
Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008*

a cura di Paolo Cammarosano



Autori Paolo Cammarosano, Giuseppe Marini, Marialuisa Bottazzi,
Pier Carlo Begotti, Federico Vicario, Cesare Scalon,
Guido Tigler, Massimo Sbarbaro, Alida Londero, Pietro Riavez,
Giordano Brunettin e Miriam Davide

Titolo Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento

1ª edizione, maggio 2009
© 2009, CERM

Editore Centro Europeo Ricerche Medievali.
Viale Miramare, 317/2 – 34136 Trieste
www.cerm-ts.org

*Pubblicazione realizzata con il contributo
del Comune di Gemona del Friuli*

Stampa Tipografia S.r.l., Udine
Progetto grafico Totem S.n.c., Gradisca d'Isonzo (GO)
Impaginazione Elisa Furlan (Totem S.n.c.)
Foto in copertina Giuseppe Marini

ISBN 978-88-95368-07-8

Al pari di Udine e Trieste, anche Gemona del Friuli ha avuto il suo anno medievale. Da un mio incontro, sul finire del 2007, con l'allora Assessore alla cultura del Comune di Udine e con il Direttore dei Civici Musei, è nata infatti l'idea di dedicare un convegno al Trecento gemonese. Convegno che è stato poi magnificamente realizzato dal professor Paolo Cammarosano.

L'iniziativa ci ha anche permesso di affrontare il problema di un turismo di alto profilo, costruendo un progetto che valorizzi le risorse di Gemona: il castello e il duomo, le mura perimetrali, il sacello di S. Michele, i materiali d'archivio, il patrimonio della Pieve, delle suore di S. Maria degli Angeli e dei frati di S. Antonio. Primo momento significativo di tale percorso culturale è stato l'audioguida del centro storico di recente realizzata.

La presente pubblicazione, che raccoglie gli atti del convegno tenuto il 5 e il 6 dicembre 2008 nella sala del cinema-teatro Sociale e nella prestigiosa sede municipale di palazzo Botòn, trae le fila di quanto si è fin qui realizzato.

Abbiamo vissuto due giornate intense e laboriose ma oltre modo appaganti. Al pubblico di studiosi ed appassionati si è svelato un passato storico che nessuno – almeno in tempi recenti – aveva mai sviscerato con tanta efficacia ed impegno intellettuale.

Non è finita qui, naturalmente. Molto rimane da indagare, analizzare, approfondire, come dimostrano gli ultimi rinvenimenti archeologici nel duomo di Santa Maria Assunta e sul colle del castello.

Gabriele Marini
Sindaco del Comune di Gemona del Friuli

Indice

- 11 *Presentazione*
Paolo Cammarosano
- 13 1 *La Gemona medievale (e non) tra Liruti e Marchetti*
Giuseppe Marini
- 53 2 *Libertà cittadine e autorità superiori nella crisi politica
del Patriarcato del Trecento*
Marialuisa Bottazzi
- 97 3 *La legislazione statutaria gemonese nel contesto friulano*
Pier Carlo Begotti
- 121 4 *Osservazioni sul volgare friulano nei registri
gemonesi del Trecento*
Federico Vicario
- 133 5 *Chiese e laicato nella formazione scolastica
e culturale del Trecento*
Cesare Scalon
- 153 6 *Riesame del cantiere del Duomo di Gemona*
Guido Tigler
- 251 7 *I dazi e l'economia pubblica gemonese*
Massimo Sbarbaro
- 273 8 *Aspetti dell'economia privata dei Gemonesi.
Un percorso tra i mestieri*
Alida Londero

- 301 9 *Gemona medievale. Gli elementi per un percorso di ricerca archeologica*
Pietro Riavez
- 315 10 *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*
Giordano Brunettin
- 367 11 *Le presenze "straniere" a Gemona*
Miriam Davide
- 417 12 *Gemona nel Trecento italiano*
Paolo Cammarosano

Presentazione

Nel momento di affidare questo volume di atti all'attenzione dei lettori, devo ripetere anzitutto le espressioni di gratitudine che ebbi sei mesi fa nei confronti di istituzioni e persone. Un grazie dunque al Comune di Gemona del Friuli, al suo primo cittadino, Gabriele Marini, al Dirigente Amministrativo dottor Stefano Bergagna e alla dottoressa Loredana Bortolotti che ha seguito con la consueta competenza e passione l'organizzazione di queste giornate di studio. Queste persone e il loro Comune sono sempre stati prodighi di gentilezza, generosità e fiducia nei nostri confronti, nei confronti miei e di tutti noi, e della piccola struttura di ricerca scientifica che abbiamo messo in piedi, il CERM.

Non farò perdere tempo illustrando a lungo il perché di questo Centro, la sua fisionomia, la sua attività editoriale. Altri organismi civili ci hanno dato fiducia: un Comune toscano, Colle di Val d'Elsa, simile a Gemona del Friuli per più di un aspetto (economico, demografico, e di sofferto inserimento della propria autonomia cittadina entro organismi politici più potenti), ci ha chiesto di scriverne la storia. A Trieste siamo stati in prima linea nell'organizzazione delle iniziative sulla storia e la civiltà cittadina della città nel Trecento, e mi piace ricordare che in tale occasione il Comune di Gemona è stato particolarmente generoso nel prestare suoi documenti alla mostra che con grande successo si è tenuta nel Castello di San Giusto. A Trieste allora, come nel prossimo futuro a Treviso, e come adesso a Gemona, il nostro sforzo è di coniugare un ancoraggio strettamente e rigorosamente locale a una visione complessiva della storia del nostro Paese e dell'Europa in tutti i suoi aspetti. Tornerò su questo nello scritto di conclusione.

Una dimensione che si è voluta larga sotto un duplice aspetto, la gamma delle questioni di storia sociale (politica ed economia, arte e cultura) e i raccordi con realtà esterne e anche lontane, avrebbe richiesto un convegno su più giornate e con molti relatori. Ma abbiamo voluto contenere l'onere di

tempo e di risorse a carico di un Comune già tanto generoso, e così ci siamo rivolti a un numero contenuto di studiosi, scelti tra esperti di livello alto, accertato sulla sola base della loro competenza e dei loro scritti, e abbiamo dovuto sacrificare altre persone e altre competenze. Scelte sofferte, compensate dalla fiducia di aver dato comunque non certo un prodotto definitivo (anche su questo tornerò nelle conclusioni) ma comunque una base solida di conoscenze generali e di problematiche reali della quale, penso, si sentiva per Gemona una mancanza.

Su questo risultato c'è stata una convergenza di impegno da parte di tanti, oltre che delle istituzioni e delle persone che ho nominato all'inizio. Marialuisa Bottazzi non si è soltanto accollata il peso di un inquadramento di ampio respiro della vicenda gemonese nella storia del Patriarcato di Aquileia, e sul lunghissimo periodo e con originalità di prospettiva, ma ci ha anche aiutati in più di un momento dell'organizzazione del convegno. Fabio Mezzone e la Totem, che rappresentano per così dire il "braccio" editoriale, grafico e informatico del CERM, hanno avuto cura di questa veloce edizione di atti, e a suo tempo curarono il dépliant del convegno, con la bella foto del re mago dormiente che riceve l'angelico annunzio, quale si ammira sulla facciata del Duomo di Gemona; quanto alla foto stessa, non era d'archivio ma venne fatta espressamente per la circostanza del convegno da Giuseppe Marini, eccellente fotografo oltre che studioso di vaglia e autore del primo, densissimo saggio che qui si leggerà.

Ancora una nota "tecnica". Non si sono volute apportare uniformazioni redazionali ai modi di citazione di opere a stampa o di documenti d'archivio, mentre è ovvio il rigoroso rispetto mantenuto nei confronti delle interpretazioni, talora divergenti, che gli autori hanno dato delle vicende storiche.

Ho detto delle assenze in questo convegno. Se tante sono state il portato di consapevoli scelte, una però non è stata voluta, ed è tragica e non recuperabile. Sia ricordato qui in apertura, prima che i lettori ne vedano il nome in tante delle pagine che seguono, Michele Zacchigna, grande e operosissimo studioso di cose del Friuli, e di Gemona in particolare. A lui, caro e indimenticabile amico, sia dedicata questa fatica.

Paolo Cammarosano

2 *Libertà cittadine e autorità superiori nella crisi politica del Patriarcato del Trecento*

Marialuisa Bottazzi

Nell'ambito di questo convegno dedicato a Gemona, quale parte importante nell'economia e nella politica del Patriarcato di Aquileia, il tema che mi è stato affidato: *Libertà cittadine e autorità superiori nella crisi politica del Patriarcato del Trecento* si inserisce a costruzione di un quadro storico generale in funzione dei vari momenti e temi che saranno messi in buona luce nelle pagine che seguiranno. Il mio compito, quindi, è quello di ricostruire il panorama in cui prese forma e forza il Patriarcato di Aquileia guardando a Gemona come parte attiva nella crescita sociale, economica e politica del Trecento patriarcale; quello stesso panorama in cui però il Patriarcato, prima della metà del Trecento, entrò in crisi; ricostruzione, questa, che in concreto, per ciò che mi compete, risulterà largamente dilatata, nonostante il titolo del tema generale abbia fissato concretamente dei termini temporali precisi e comuni, digressione questa al solo fine di rintracciare alcune delle tappe fondamentali dalla costruzione "statale" del Patriarcato fino alla sua "dissoluzione" per la conquista veneziana. Il punto di arrivo di questo mio contributo è quindi ineluttabilmente la sottomissione del Friuli alla Repubblica di Venezia, termine che preferirei fissare alla data del 7 giugno del 1420, giorno in cui Venezia raccolse l'atto di sottomissione di Udine, di S. Daniele e di Gemona mentre Venzone, Tolmezzo e Monfalcone non si erano ancora arrese. Di fatto, Venzone sarebbe stata costretta ad arrendersi il 30 giugno, più di 20 giorni dopo la resa di Gemona, e di lì a tre mesi, entro la metà di ottobre, il potere in Friuli sarebbe passato nelle mani dei dogi¹.

1 In riferimento alla sottomissione giurata di Gemona alla Repubblica di Venezia: *I Libri commemorali della Repubblica di Venezia: regesti* a cura di R. PREDELLI, Venezia 1876-1914 (Monumenti storici li, 41, p. 22. La lunga lista di sottomissioni a Venezia si aprì con la capitolazione di Feltre e l'assoggettamento di Belluno avvenute nelle giornate del 14 e 23 marzo 1420, mentre l'intera conquista veneziana delle terre patriarcali si chiuse nel luglio di quello stesso anno con la capitolazione di Monfalcone e la susseguente entrata dei veneziani a Marano e ad Aquileia. Il 3

Dobbiamo dare per scontati i momenti salienti più lontani della vita di Aquileia durante il periodo di massimo splendore romano, quelli delle devastazioni sofferte dal II al V secolo e quelli della crisi, dello scisma che vide il seggio patriarcale dividersi con Grado fino alle attenzioni longobarde e alla scelta di VIII secolo di fare di Cividale e di Cormons le sedi effettive pur mantenendo Aquileia sede ufficiale e particolare seppure saltuaria e svilita economicamente e culturalmente; tutti momenti che difficilmente potrebbero essere riepilogati in questo breve spazio e che hanno dato vita a un'attività euristica vigorosa accanto a produzioni editoriali importanti².

agosto il Doge fece sapere ai procuratori del podestà e del comune sede del Patriarcato che avrebbe accolto Aquileia sotto la signoria veneziana. (cfr. *I Libri commemoriali della Repubblica* cit., pp. 18-25). Dopo il luglio 1420 alla Repubblica rimanevano ancora da conquistare i castelli di Pieve e di Bottestagno, nel Cadorino, che con la forza delle armi e con quella del denaro passarono entro i primissimi giorni di ottobre tra i domini veneti. L'insieme delle sottomissioni controfirmate dalle diverse rappresentanze locali dominate vennero raccolte nel libro XI dei Commemoriali della Repubblica che risulta composto di 219 *chartae* pergamenee racchiuse da due grosse membrane "di guardia"; il tutto legato a due tavole unite da una schiena di pelle. Per l'undicesimo libro dei Commemoriali vennero stilate due carte d'indice che indicano precisamente la posizione dei diversi documenti inseriti e ornati, talvolta, da iniziali istoriate in corrispondenza di documenti afferenti a quella che oggi potremmo chiamare la "politica estera". La scrittura dei singoli documenti può dirsi con sicurezza proveniente da mani diverse, sempre comunque particolarmente posata. Nello stesso Libro XI la Cancelleria della Repubblica di Venezia ritenne utile inserire a preambolo due importanti inventari, molto probabilmente parte dell'intera documentazione incamerata dopo la completa conquista delle terre e uffici patriarcali: l'"inventario del tesoro e della libreria del Patriarcato di Aquileia", redatto al tempo del patriarca Niccolò di Lussemburgo (1350-1358), e l'"inventario dell'archivio diplomatico del Patriarcato, vale a dire di tutti i documenti dei suoi diritti disposti in 20 parti (*scrinei*) di una cassa, compilato dallo scrivano patriarcale Odorico di Andrea da Udine", con molta probabilità redatto inizialmente al tempo di Bertrando di Saint Geniès e definito solo nell'ottobre 1376 (indizione XIV), momento corrispondente al governo di Marquardo di Randek (1365-1381), di fatto il *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* curato da G. BIANCHI, Udine, 1847. Tra la documentazione facente parte dell'inventario dei beni del Patriarcato, ho ritenuto fossero particolarmente interessanti da valutare le carte riguardanti censi e livelli, *harimannie* e castelli detenuti dal patriarca a Gemona e a Venzone.

2 Su Aquileia romana e tardo antica è stato detto molto e difficilmente sarei in grado di ricordare in questo breve spazio gli scritti più significativi sull'ampio periodo qui non considerato; per quanto riguarda il suo momento altomedievale e romanico la produzione e gli interessi della comunità scientifica sono stati certamente più tardivi anche se ad oggi i contributi in proposito possono dirsi altrettanto numerosi e notevoli. In ogni caso ritengo opportuno segnalare almeno alcune fonti a carattere periodico fondamentali per lo studio degli otto secoli trascorsi dalla fondazione di Aquileia fino alla sua progressiva crescita quale centro di potere secolare sul territorio di pertinenza del patriarca aquileiese, a tutti gli effetti uno dei vescovi più potenti dell'Impero tedesco. Particolarmente utile per una conoscenza approfondita di Aquileia risulta essere la consultazione dell'intera produzione scientifica svolta dal Centro di Antichità Altoadriatiche con sede ad Aquileia; centro fondato nel 1968 da Mario Mirabella Roberti e ora presieduto da Giuseppe Cuscito e Claudio Zaccaria. Ricchi di contributi, sempre di notevole spessore, in special modo se afferenti a Filippo Cassola, Lellia Cracco Ruggini, Gino Bandelli, Giuseppe Cuscito, Sergio Tavano e Claudio Zaccaria, i volumi editi danno spazio a tutto il periodo antico fino a quello medievale

Ciò che al nostro fine mi sembra sia invece importante ricordare sono alcu-

costituendo così una base bibliografica particolarmente ricca (cfr. Antichità Altoadriatiche; da ora "AAAd"). Altrettanto importante risulta essere la serie di pubblicazioni curate dall'"Associazione Nazionale per Aquileia" i cui lavori sono redatti in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia con il titolo "Aquileia Nostra" (AqN); ugualmente rilevanti al nostro fine sono i lavori un tempo apparsi all'interno del periodico di primissimo Novecento conosciuto come "Memorie Storiche Forogiuliesi. Giornale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli" (da ora MSF) nata come "Memorie Storiche Civaldesi", oggi "Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli"; infine la rivista: "Archeografo Triestino", nuova serie, voll. I-XXIV, Trieste (1869-1902) offre ancor oggi alla comunità scientifica altrettanti motivi di attenzione e interesse. Un aiuto indispensabile per lo studio del periodo altomedievale di Aquileia viene certamente dai numerosi lavori diretti da Paolo Cammarosano. Qui mi preme in particolar modo ricordare *Il medioevo*, Udine, 1988 (Storia della società friulana, diretta da Giovanni MICCOLI, I) e *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, Udine, 1999: lavori particolarmente ricchi di un'essenziale e notevole bibliografia. Veramente indispensabile per uno studio del Friuli di pieno periodo medievale è PIER SILVERIO LEICHT, *Parlamento Friulano*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1917-1925 e 1955 (Atti delle Assemblee Costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831, ser.I: Stati generali e provinciali, sez.VI); ed anast. Bologna, 1968; ritengo poi importanti da ricordare: H. SCHMIDINGER, *Patriarch and Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer* (Publikationen des Österreichische Kulturinstituts in Rom, I, 1), Graz, 1954; particolarmente importante per uno studio sulle più importanti vie di comunicazione per Venezia in territorio friulano: G. RÖSCH, *Venezia e l'impero. 962-1250 I rapporti politici commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma, 1985; non possiamo dimenticare H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1992 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXX); data la mole dell'iniziativa nonostante, a mio parere, non sia da ritenere tra le opere di maggior valore scientifico e storiografico: *Poppone, l'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, Roma, 1997; di contrappunto, ciò che ancor oggi non possiamo dimenticare è la notevole e corposa opera di Pio Paschini della quale sono ancora particolarmente utili: P. PASCHINI, *Vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., X (1910), pp. 229-244; XI (1911), pp. 37-88, 399-435; ID., *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, in MSF, IX (1913), pp. 14-39, 176-206, 277-291, 333-353; ID. *Storia del Friuli*, nelle varie edizioni (l'ultima curata da G. FORNASIR, 4° edizione, II ristampa, Udine, 2003) come, tra gli atti dei convegni dedicati negli ultimi anni al Patriarcato, conviene ricordare: *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 4-8 dicembre, 1983) a cura di G. FORNASIR, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, 1984; *Aquileia e il suo Patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2000 (Pubblicazioni della Deputazione c. s., 29). Altri autori meritano in modo particolare le nostre attenzioni; tra tutti mi sembra utile ricordare F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, 1937, 2ª ed. con saggio introduttivo di G. CERVANI, *La storia d'Italia ed il concetto del confine orientale nel pensiero di Fabio Cusin*, Trieste, 1977; con nuovi spunti filologici P. C. BEGOTTI, *Il Patriarcato di Aquileia nel medioevo. Temi e problemi di una ricerca*, Udine, 2001. Una sintesi molto ampia per il tardo medioevo, in particolare per il Trecento, si deve a Giordano BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto, Fondazione Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 2004 (Istituzioni e società. Collana diretta da Ovidio CAPITANI, Antonio CARILE e Giuseppe SERGI, 6); fondamentale per uno studio sul popolamento friulano è Miriam DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste, CERM, 2008 (Studi, 02). Per uno studio approfondito sulla politica del Patriarcato ritengo

ni passaggi fondamentali che riportarono Aquileia, lentamente, ad iniziare dallo smembrarsi dell'organizzazione carolingia, con l'inizio del secolo X, nel panorama politico sovraregionale³.

Gli sviluppi attuati durante il secolo IX dalla politica carolingia non

siano fondamentali i recenti lavori sulla contea di Gorizia curati da Sergio Tavano e da Silvano Cavazza: *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, a c. di Sergio TAVANO, Provincia di Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001 (La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici, 22); *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a c. di Sergio TAVANO, Provincia di Gorizia, LEG, 2002 (La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici, 23); *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, a c. di Silvano CAVAZZA, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2004 (Storia goriziana e regionale. Collana di studi e documenti, 4), entro il quale mi sembra particolarmente importante il contributo di T. MEYER e H. DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia del Tirolo, Carinzia e Friuli*, pp. 67-136; un recentissimo contributo particolarmente importante per questo mio lavoro, sempre sui conti di Gorizia e sulla loro presenza sul territorio patriarcale si deve a Vojko Pavlin, autore di un lavoro di imminente pubblicazione in *Cultura tedesca nel Goriziano*, a cura di L. FERRARI; è per la cortesia dell'autore e della curatrice che ho potuto infatti leggerne il testo durante una delle ultime fasi di stesura; di contrappunto, ben più datato, ma alquanto efficace per la chiarezza con cui l'autore afferma l'importanza del ruolo ricoperto dai vescovi tedeschi nel governo di alcune diocesi dell'Italia settentrionale, tra le quali spicca il Patriarcato di Aquileia, R. BAURREISS, *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XII)*, Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova, 1964 (Italia Sacra, 5), pp. 157-168.

3 La politica dei re carolingi, in continuità con quella segnata dai re longobardi, proseguì nella concessione di immunità, donativi e privilegi; già nel 792 la cancelleria regia carolingia stilò due importanti diplomi a favore della Chiesa di Aquileia, in quel momento guidata dal patriarca Paolino (787-802). Pur rispecchiando in via generale le disposizioni offerte dalla corte regia alla maggioranza degli enti religiosi dell'impero i diplomi di Carlo Magno ad Aquileia assicurarono alcune importanti esenzioni: Aquileia fu esentata dall'imposizione delle decime, sul bestiame e sulle granaglie, dal pagamento dell'eratico per il bestiame mandato in Istria, del mansionatico e del fodro; tutte imposte che nel caso aquileiese dovevano comunque essere valutate secondo le reali esigenze e presenze su un territorio ben circoscritto della curia regia. Ma il favore di Carlo Magno verso la Chiesa di Aquileia si espresse in modo più particolare e innovativo attraverso la concessione al suo clero di poter provvedere direttamente all'elezione del proprio capo spirituale e del quale fu chiesta solamente la garanzia di essere uomo fedele a Carlo Magno, a suo figlio Pipino e ai successori della dinastia regale. Nell'811 Carlo Magno rispose nuovamente a un accorato appello del patriarca di Aquileia, in quel momento Massenzio (811-837), il quale chiedeva un intervento del re franco contro il degrado e lo svilimento dell'antica, un tempo prestigiosa, città; Carlo rispose concedendo nuovamente beni fiscali situati entro e appena fuori Aquileia un tempo appartenuti ai duchi longobardi Rodgaudo e Felice; beni che pur andando a potenziare il patrimonio patriarcale comunque non lo incrementarono al punto da poter garantire alla chiesa aquileiese un'effettiva supremazia sulle sedi vicine (cfr. DD. Kar., I, nn. 174, 175, 214, pp. 233 234, 285). Per un efficace commento sulla politica longobarda e carolingia: P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Il medioevo*, cit., pp. 9-155, alle pp. 49-57; ID., *Il Friuli e l'Istria nell'età di San Paolino*, in «AAAd», LV, Trieste, 2003, pp. 19-25; R. CESSI, *Venezia Ducale. Duca e Popolo*, I, pp. 122-166; C. G. MOR, *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno ad Ottone II*, in «AAAd», 19, Trieste, 1981, pp. 293-308; C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e l'alto medioevo*, Treviso, 1994, pp. 71-135.

bastarono, infatti, a sancire la supremazia del Patriarcato di Aquileia sulla vicina sede patriarcale di Grado e su quella arcivescovile di Salisburgo istituita per volere imperiale solo nel 798⁴. Venezia guardando al Patriarcato di Grado poté negare quello aquileiese fino a crescere economicamente e politicamente ponendo presto proprio ad Aquileia e in Istria basi stabili per i suoi traffici marittimi, mentre Salisburgo sarebbe rimasta il tramite importante tra Aquileia e le grandi famiglie aristocratiche austriache radicate sul territorio patriarcale⁵. Fu solo nella disgregazione dell' "ordine carolingio" e durante la crisi regia attraverso le concessioni fatte da re Berengario tra il 900 e il 922 che il patriarca raccolse, rispetto al periodo precedente, assegnazioni patrimoniali notevoli integrate da immunità regie e prerogative esclusive quali la pubblica giurisdizione, la gestione dei beni fiscali e delle opere di fortificazione; elementi che nella loro particolarità fecero crescere, continuando a farlo anche durante il periodo degli altri re Italici e sassoni Ottone I, Ottone II, Ottone III e Enrico II, sedi destinate a ricoprire nel tempo un ruolo importante sul territorio della Patria del Friuli rispetto ai centri romano-longobardici oggetto preponderante delle attenzioni carolingie⁶. Vale a

4 P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Il medioevo*, cit., p. 48.

5 Ivi, pp. 48-61. Come spiega bene Cammarosano, l'istituzione dell'arcivescovato di Salisburgo comportò l'assegnazione alla nuova sede salisburghese di una parte del territorio poco tempo prima di competenza del patriarca di Aquileia; operazione che ovviamente offrì spazio per un contenzioso nato tra le due sedi e sanato solo nell'811 da un arbitrato regio definito nei mesi che precedettero la donazione particolare del re franco alla Chiesa di Aquileia ed alla quale si è prima accennato (cfr. qui sopra testo e nota 3). L'arbitrato tra Aquileia e Salisburgo (cfr. DD. Kar. I., n. 214, p. 285) indicava il corso della Drava come il confine tra le due diocesi sancendo di fatto, spiega Cammarosano, un vero e proprio potenziamento della cattedra salisburghese a scapito, ovviamente, di quella aquileiese; altrettanto gravoso per la sede patriarcale, nonostante che le donazioni e le esenzioni concesse dalla corte regia avessero arricchito il patrimonio di Aquileia, fu il rapporto di favore che Carlo Magno dimostrò di avere anche verso Fortunato, patriarca di Grado, detentore della sede da secoli in antagonismo con quella aquileiese. Solo con la morte di Fortunato, il patriarca aquileiese Massenzio riuscì per un breve periodo a riproporre la supremazia della sua cattedra sul territorio friulano e istriano, supremazia presto ridefinita a vantaggio della sede gradese sostenuta dalla politica che Venezia esercitò nella sua laguna ed entro l'alto Adriatico. Fissati questi presupposti si può ben asserire che la politica di Carlo Magno e dei re carolingi che gli succedettero, pur rivolgendosi favorevolmente alla Chiesa di Aquileia, si attenne ad un equo potenziamento sia delle sedi ecclesiastiche di territorio italico sia di quelle appartenenti al resto dell'impero senza sancire però alcuna particolare centralità tra loro; questo in conformità con l'idea regia di "restaurazione" e secondo un'equa assegnazione di beni fiscali tra le diverse chiese metropolitane come testimoniano anche le disposizioni di Carlo Magno a favore di ventuno chiese dell'impero assegnatarie del suo tesoro oggetto del suo testamento.

6 Motivato da una "Ungarorum rabiem" re Berengario durante gli anni del suo regno concesse al patriarca di Aquileia Federico una serie importantissima di beni fiscali, di prerogative e di diritti giurisdizionali spesso connessi a territori anche ben circoscritti (castello di Pozzuolo); concessioni che comunque mantennero inalterato sul resto del territorio del Friuli il generale favore già

dire che contrariamente a centri come Aquileia, Cividale, Osoppo, Ragogna, Gemona o *Ibligo*, ricordati da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*⁷, dalla politica dei re italici e sassoni emersero centri come quello di Udine e castelli come quello di Gorizia, o più piccoli come quelli di Pozzuolo, Artegna, Zoppola, Manzano, Castions, Premariacco sedi di famiglie aristocratiche per lo più di origine germanica legate al territorio da interessi regi degli ultimi anni del secolo X e i primi decenni del secolo XI⁸; ma di fatto già tra il 983 e il 1001, con Ottone II e Ottone III, le sorti del Patriarcato, a mio parere, si possono dire segnate: al diploma di Ottone II del 983 dobbiamo ufficialmente il primo riferimento a Udine, centro che dalla metà del secolo XIII avrebbe avuto parte importante e privilegiata all'interno della vicenda patriarcale⁹, mentre con il diploma del 1001 Ottone III, concedendo la metà del castello di *Siliganum* (Salcano) e la metà del villaggio di Gorizia alla chiesa di Aquileia¹⁰ e al conte del Friuli Werihen¹¹ gettò di fatto le basi al più forte e contraddittorio dualismo che ha caratterizzato l'intera vita del principato

rivolto dalla politica dei carolingi verso la stessa Chiesa di Aquileia, verso l'abbazia di S. Maria di Sesto come verso gli episcopati di Belluno e di Ceneda; la Chiesa aquileiese iniziò così a svolgere un ruolo centrale nell'economia politica ed ecclesiastica di un vasto territorio. Per l'importanza della svolta vissuta dal Patriarcato di Aquileia nella politica di re Berengario continua ad essere particolarmente importante CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., pp. 9-155, alle pp. 67- 75, che ne evidenzia i caratteri salienti fino all'avvento dei re sassoni sottolineando la scelta innovativa dettata dalla politica di Berengario di conferire di fatto diritti positivi fino a quel momento mai estesi a enti diversi da una Curia regia o imperiale, quali la giurisdizione pubblica su un territorio fiscale, la reale gestione di beni fiscali, fino alla giurisdizione sulle opere di fortificazione. In prosecuzione con Berengario anche Ugo, re d'Italia, rivolse con favore le sue attenzioni alla chiesa di Aquileia concedendo al suo patriarca il vescovado di Concordia. Nello stesso secolo X, l'influenza politica e religiosa del Patriarcato crebbe anche sul territorio veronese mentre dopo la metà dello stesso secolo, prima da Ottone I e poi da Ottone III, fu sancito il dominio del Patriarcato su alcune importantissime abbazie: sull'abbazia di Sesto al Reghena, alla quale erano connessi anche i territori sotto la sua giurisdizione, su quella di S. Maria in Organo sul territorio veronese e su quella di S. Maria in Valle a Cividale (cfr. *Ivi*, p. 76 testo e relative note bibliografiche).

7 Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a c.di Lidia CAPO, Milano, 1992, p. 213.

8 P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., p. 78 e relativa bibliografia.

9 *Diplomata regum et imperatorum Germaniae II/1: Ottonis II. Diplomata*, ed. ed. TH. SICKEL, Berolini, 1888, ed anast. Berlin, 1980 = MGH, *Diplomata* (da ora DD. O. II.), n. 304, p. 360. La politica patriarcale del primo Trecento favorì la crescita economica e quindi politica di Udine che crebbe in modo particolare nel corso del secolo XIV imponendosi e spesso negando, forte di una maturata autonomia politica, le scelte dello stesso patriarca (cfr. qui oltre note 37, 68 e testo corrispondente).

10 *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2: Ottonis III. Diplomata*, ed. TH. SICKEL, Hannover, 1893, ed anast. München, 1980 = MGH, *Diplomata*, (da ora DD. O. III.), n. 402, p. 835.

11 DD. O. III., n. 412, p. 846.

ecclesiastico di cui si sta parlando. La grave lacuna documentaria osservabile per il secolo XI non permette di risolvere a chiare lettere alcuni passaggi fondamentali circa l'assimilazione dell'intera sovranità su Salcano e Gorizia da parte patriarchina: rimane solo immaginabile, quindi, il successivo conferimento da parte del patriarca dello stesso castello e dello stesso villaggio, a titolo feudale, ai signori poi conti di Gorizia, di fatto i soli prosecutori in regione del titolo comitale friulano e ai quali venne riconosciuto certamente entro il 1125, quello di "avvocati" della mensa patriarcale¹²; vale a dire che nei primi decenni del secolo XI al conte di Gorizia venne trasferito l'onere, ma soprattutto il privilegio di rappresentare da laico, in giudizio, il patriarca; diritto importante detenuto solo poco tempo prima dal duca di Carinzia e passato nelle mani della casata goriziana attraverso cessazioni dinastiche e matrimoni dei quali voglio ancora sottolineare la significativa origine germanica¹³. Il fortissimo, duro, contraddittorio e prevaricatore rapporto che

12 P. KANDLER in *Codice Diplomatico Istriano (CDI)*; d'ora in poi i documenti citati saranno rappresentati da un numero d'ordine desunto da un importante sussidio alla consultazione dell'opera kandleriana prodotto dal GRUPPO RICERCHE STORICHE-TRIESTE, *Il Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler*, in "Archeografo Triestino", Ser. IV, XLIII = XCII (1983), pp. 53-186, 128, p. 255: *Mainardus Advocatus*, di fatto il capostipite della famiglia comitale Goriziana, sottoscriveva assieme ad altri testimoni convenuti ad Aquileia la donazione di un mulino che il patriarca Gerardo offriva al monastero di S. Pietro al Carso: E. SGUBIN, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel Patriarcato di Aquileia*, "Studi Goriziani", 33 (1963), pp. 95-154 e in special modo a p. 103; particolarmente utile R. HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli del medioevo centrale*, in *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 49-121, qui a p. 51.

13 Come bene sottolinea Reinhard Härtel, l'ufficio d'avvocazia, più che il privilegio di rappresentare, nel nostro caso, il patriarca dinanzi i tribunali pubblici "era molto più che soltanto una fonte di guadagno, e non deve essere affatto svalutato il suo ruolo nella creazione del territorio dei Goriziani". I detentori dell'ufficio per la Chiesa di Aquileia furono sempre membri di famiglie tedesche, anche quando esso passò nelle mani dei conti di Gorizia, i cui interessi economici e politici, in un buon periodo, si concentrarono in misura maggiore entro le regioni della Carinzia e della Baviera. Nel 966 con Azo abbiamo la prima citazione di un avvocato per il Patriarcato; il primo conte attestato come avvocato fu Walperto nel 1027 e dagli anni Sessanta del secolo XI l'avvocazia passò nelle mani degli Eppenstein che con la rinuncia di Enrico III duca di Carinzia, fratello del patriarca Volrico di Eppenstein (cfr. C. SCALON, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio capitolare di Udine* = Quaderni e dispense dell'Istituto di storia dell'Università degli Studi di Udine, 8, Udine, 1983, doc. 3, pp. 25-26, passò verso la fine del secolo XI a Burcardo II di Moosburg per giungere a Corrado figlio del conte Osalco di Lurngau. Con la morte di quest'ultimo le lacune documentarie non permettono che supposizioni e Reinhard Härtel, magistralmente, ha ricomposto alcuni passaggi di nomina all'ufficio segnalati da vari studiosi fino a Heinz Dopsch (cfr. R. HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli* cit., pp. 81-82; H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg der Grafen von Görz. Ammerkungen zu einem Problem der genealogischen Forschung*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, 1999, a cura di F. NIKOLASCH). Risulta difficile dire a chi spettasse la decisione e la nomina degli avvocati di Aquileia anche se un diploma del 1020 di Enrico II a Poppone e il forte legame dei patriarchi con gli imperatori tedeschi, che da loro ebbero per lungo tempo, sicuramente fino a Worms, la catte-

si instaurò subito, tra il potere patriarcale e i conti goriziani, segnato dalla prima significativa ricomposizione del 1150, fu a mio avviso la prima causa dell'instabilità politica del Patriarcato¹⁴.

Nel quadro politico che sto cercando di comporre l'importante conferimento del 1001, distribuendo equamente poteri al patriarca e a un grande laico come il conte friulano, poi goriziano, esemplifica concretamente i fini perseguiti dalla politica ottoniana in Italia. Il fatto certo è che, di fronte a contingenti difficoltà territoriali, la politica degli Ottoni si dimostrò sempre propensa a creare capillarmente mediazioni importanti sul territorio del *Regnum Italiae* attraverso incrementi concreti di potere offerti a diverse isti-

dra, sono elementi che lasciano pensare a una nomina reale o imperiale. Nel diploma del 26 aprile 1020 da Bamberg (DD. H.II, 426, pp. 541-542) Enrico II, infatti, confermando alcuni importanti privilegi alla Chiesa di Aquileia, introdusse tra i precetti qualcosa di particolarmente innovativo che riguardava l'ufficio di avvocazia detentore, da quel momento, anche della massima giurisdizione nei placiti istituiti nei castelli e villaggi del territorio patriarcale. Le parole del precetto imperiale chiaramente identificavano l'avvocato come un *ex nostro latere nunciatus* che entro i tribunali pubblici, da quel momento avrebbe agito in quanto *regalis missus*. Alla vacanza dell'ufficio, come successe, sembra, per un lungo periodo tra il mandato del patriarca Poppone (1019-1042) e quelli dei patriarchi Eberardo (1042-1048) e Goteboldo (1049-1063) il potere giudiziario nel gennaio del 1040 passò, per precetto imperiale (DD. H. III. n. 16, pp. 21-23), nelle mani del patriarca o di un suo incaricato (H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della chiesa*, in *Poppone, l'età d'oro* cit., pp. 15-40, alle pp. 15, 26, 31). Vedi DD. H. II, nn. 210, 1014, pp. 246-248, 386-389.

14 In via generale le occasioni di scontro tra gli avvocati di un ente religioso e l'ente stesso erano frequenti e non era difficile che l'imperatore prendesse sotto la sua protezione una chiesa o un monastero particolarmente vessati dal proprio avvocato (cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia*, in "Rivista storica italiana", 44 (1952), pp. 157-176, 293-314, alle pp. 301-302). I momenti di scontro anche tra i signori di Gorizia e il Patriarcato devono essere stati diversi; Mainardo I, avvocato della Chiesa aquileiese e il patriarca Pellegrino I arrivarono ad un primo accordo presto dimenticato, alla morte di Mainardo, dal figlio Engelberto II, più tardi accusato di aver abusato di alcuni diritti (nello specifico del diritto di ospitalità; più approfonditamente: E. SGUBIN, *L'avvocazia* cit., 102). La reazione forte di Engelberto costrinse a un intervento immediato alcuni fedeli del patriarca che dovettero liberare lo stesso dalla prigionia infertagli dal conte di Gorizia. "In ammenda al gravissimo delitto" il patriarca Pellegrino impose a Engelberto II un nuovo accordo che avrebbe assicurato alla Chiesa aquileiese un controllo concreto su alcuni importanti domini del conte di Gorizia; con il trattato di Ramoscello del 1150, infatti, ad Engelberto fu chiesto di dare alla Chiesa di Aquileia trenta mansi situati nel Carso, altri trenta posti in Carinzia e il castello di Moosburg del quale il conte avrebbe continuato a beneficiare a titolo di vitalizio dell'usufrutto. L'accordo prevedeva poi che qualora Engelberto fosse morto senza eredi i centri con annesse le proprietà di Belgrado, di Premariacco, di Gorizia e le proprietà "al di qua del Canale" sarebbero completamente passate al patriarca di Aquileia; cosa che non avvenne per la nascita di due eredi nella casa goriziana (regesto in H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I-II, Innsbruck, 1949 (Publikationen des Institutes für Österreichische Geschichtsforschung), I, B. 957-1271, n. 230, p. 63; *Monumenta historica ducatus Carinthiae* (d'ora in avanti: MHDC), III: *Die Kärntner Geschichtsquellen, 811-1202*, hrsg. A. von JAKSCH, Klagenfurt, 1904, 900, p. 349.

tuzioni ecclesiastiche cresciute sensibilmente come alle grandi dinastie italiane, ma senza cadere in esclusività evidenti; nel caso friulano, accrescendo di attributi immunitari e giurisdizionali il patriarca, al quale vennero affidate anche, per una concreta protezione giuridica, le abbazie di Rosazzo e di Moggio, e consolidando nel medesimo momento la presenza di alcuni grandi laici come il conte di Gorizia, o dei vari signori di stirpe tedesca a comando nei vari centri, in questo caso del territorio della diocesi aquileiese, gli imperatori ottennero un buon controllo politico sulle diverse anche piccole zone seminando, però, un substrato di poteri locali, spesso molto contraddittori, che sarebbero cresciuti significativamente nel corso del secolo XIII¹⁵. Ciò che invece mi sembra opportuno evidenziare per il secolo

15 Nel nostro caso il contrastante rapporto tra il Patriarcato e i conti di Gorizia ha a mio parere radici profonde che è bene ripercorrere. Con gli imperatori sassoni Aquileia e il territorio patriarcale furono inseriti accanto a Verona in un disegno istituzionale di divisione del *Regnum Italiae* definito per grandi regioni altrimenti chiamate “marche”. Alterne politiche imperiali sassoni annessero alla marca “Veronensis et Aquileiensis” la Carinzia e la Baviera; si costituì quindi un ampio territorio entro il quale Ottone di Worms, duca di Carinzia e marchese di Verona, risulta essere stato una delle figure eminenti, probabile mediatore e intercessore dei rapporti fra i grandi laici della vasta zona e l’impero. In conformità con la linea politica assunta dal 997 dall’imperatore Ottone III per il *Regnum Italiae*, accanto ad alcuni importanti enti ecclesiastici anche i grandi laici divennero destinatari di concessioni patrimoniali e di diritti di natura pubblica dopo il favore meno accentuato riscosso con Ottone I e Ottone II. In quest’ottica durante l’anno 1001 tra la serie di concessioni imperiali (cfr. P. Cammarosano, *La politica italiana di Ottone III, in Da Ottone III a Massimiliano I cit.*, pp. 25-30) troviamo due precetti, che in tempi diversi, furono concessi sul territorio di Salcano e di Gorizia al Patriarca Giovanni e al conte del Friuli Werihen. Nell’aprile del 1001 la concessione della giurisdizione sul castello di Salcano e sul villaggio di Gorizia, nucleo abitato nato a ridosso del castello, citato per la prima volta nella documentazione in lingua “slavonica”, passò, in parte, al patriarca Giovanni. La concessione imperiale aveva, di fatto, per oggetto la metà dei diritti e dei poteri sui luoghi nominati mantenendo quindi sul territorio una parte importante di giurisdizione imperiale. A distanza di qualche mese, alla fine di ottobre con un nuovo precetto avallato da un placito del 3 novembre 1001, una nuova concessione patrimoniale e di pubblici poteri fu estesa anche al conte del Friuli Werihen. L’eccezionalità del caso, più volte segnalato da eminenti storici, che nel corso del 1001 diede vita a tre diversi documenti stilati dalla cancelleria imperiale evidenzia, come ha sottolineato Paolo Cammarosano, una rete di rapporti alquanto complessa, recentemente largamente analizzata, ma che ritengo lasci spazio ancora per qualche nuova osservazione. Con il diploma del 28 aprile del 1001 (DD. O. III, 402) Ottone III concesse “medietatem unius castelli quod dicitur Siliganum et medietatem unius ville que Slavorum lingua vocatur Goriza, nec non medietatem omnium domorum vinearum, camporum, pratorum, [...] nec non omnium rerum quas in illis predictis locis Syligano atque Goriza, vel in finibus locorum que sunt inter Ysoncium et Wipaum et Ortaona atque iuga Alpium, prout iuste et legaliter possumus, cum nominatis finibus predictae Aquilegiensis ecclesie atque rectori Iohanni patriarchi suisque successoribus per huius imperialis precepti paginam donamus atque ex nostro iure in eius ius et dominium transfundimus atque perdonamus. [...]”. Concisamente: con il diploma era concessa dall’imperatore al patriarca Giovanni e ai suoi successori della chiesa di Aquileia solo la metà dei beni e dei diritti pubblici che interamente l’imperatore aveva detenuto fino a quel momento sul castello di Salcano e nel villaggio di Gorizia. L’atto continua concedendo al patriar-

XI è che vi fu una vera, effettiva mancanza di antagonisti sul territorio e che

ca, a risanamento di una situazione precostituita, altre pubbliche funzioni particolarmente interessanti, ben analizzate da Peter Štih e al quale preferisco rimandare: P. ŠTĪH, “Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza”. *Študija o dveh listnah cesarea Otona III. Iz leta 1001 za oglejskega patriarca Johannesa in furlanskega grofa Werihena* (DD. O. III. 402 in 412), Nova Gorica 1999; nell’edizione italiana “Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza”. *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall’imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen* (DD.O.III. 402 e 412), Nova Gorica; Id., *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all’anno 1000*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., 31-49. Ma di fatto, la situazione patrimoniale e giurisdizionale fotografata per il Patriarcato dopo la concessione dell’aprile 1001 di Ottone III sembra possa dirsi mutata già dopo pochi mesi se, come da suggerimento di Paolo Cammarosano, ci soffermiamo sull’effettivo significato di quei precetti, che a nostro parere risultano poco chiari visto il contenuto prezioso e delicato. Contrariamente a quanto finora è stato sostenuto dagli storici che vorrebbero al novembre del 1001 Salcano e Gorizia, e annessi e connessi, equamente divisi tra il Patriarca di Aquileia e il conte del Friuli Werihen, nel rileggere il secondo diploma (DD. O. III, 412) e il placito del 3 novembre 1001, le cui parole ci informano della concessione usando la formula: “al fid[eli nostro Vueri]hen comiti dedimus medietatem predii quod Iohanni venerabili patri[ar]ch[ae Aquilegiensi hoc an]no contulimus, Sil[i]k[a]no [et] Gorza nuncupatum. Donamus quidam memorato Vuerihen comiti medietatem prescripti predii et omnium attin[e]ntium eius [...]”; ci pare di capire che i territori, i beni e la giurisdizione afferenti al castello di Salcano e al villaggio di Gorizia, concessi in aprile per metà al patriarca di Aquileia, con la concessione estesa da Ottone al conte Werihen venissero ulteriormente dimezzati in seguito all’ultima concessione che manteneva, quindi, inalterata la giurisdizione imperiale sull’altra metà del territorio. Si sarebbe venuta allora a creare una situazione molto più simile a quella confermata da Ottone III in Piemonte a Odelrico Manfredi al quale l’imperatore nel luglio dello stesso anno aveva confermato la terza parte dei beni di una vallata (cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, 1995) e situazione ancor di più in linea con la realtà politica perseguita dagli imperatori tedeschi per una parte del territorio sloveno della Carniola, particolarità messa in luce da Giuseppe Albertoni: G. ALBERTONI, *Inter duos fluvios: il predium Ueldes e le origini della signoria territoriale dei vescovi di Bressanone e Bled nella marca Creina*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale* a cura di P. Guglielmini, Reti Medievali Rivista, VII (2006/1), Firenze, pp. 1-16. Sembra quindi che con il diploma dell’ottobre 1001, avallato dal placito del 3 novembre 1001 durante il quale risultano esser stati presenti un numero importante di uomini eminenti, l’imperatore concedesse realmente al “fid[eli nostro Vueri]hen comiti” solo la metà di ciò che era stata dato nello stesso anno a Giovanni venerabile patriarca di Aquileia di Salcano e “Gorza” (Gorizia come leggiamo in altri documenti); seguiva le formula contenente le penalità da imporre qualora il volere dell’imperatore fosse stato violato, volere che comunque, inspiegabilmente, venne ribadito durante il placito svoltosi a Verona il 3 novembre dello stesso 1001 e che ha prodotto un atto contenente le stesse parole già espresse nel diploma di ottobre (cfr., *I Placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, II, I-II, Roma, 1960, FISI, II, 267, pp. 479). Il territorio in oggetto con la valle del Vipacco, come è stato precisato da Peter ŠtĪh, rappresentano per secoli “la chiave per aprire le porte del Friuli e della pianura padana: lo testimoniano le grandi battaglie dell’età tardo antica e tardo medievale che ebbero luogo in quei territori”; mantenere il territorio e le vie di transito tra la Germania, l’Italia e il mare, con le coste giuliane e istriane e con Venezia, sicure e in mani di fedeli dell’imperatore fu davvero, per Ottone III, una necessità prioritaria. A mio parere la voluta, mancata, precisazione nei diplomi ottoniani per Salcano e Gorizia lasciava spazio ad un controllo imperiale sul territorio nell’effettivo equilibrio di favori concessi alle più alte autorità ecclesiastica e secolare in attesa di più forti scelte che verranno solo settant’anni dopo con Enrico IV. Sul territorio imperiale del Friuli e dell’Istria non esisteva infatti ancora in quei primi anni del secolo XI una preminenza effettiva del potere ecclesiastico o laico

i forti legami dei patriarchi con le dinastie imperiali fecero della Chiesa di Aquileia uno degli strumenti fondamentali di equilibrio nelle mani degli imperatori tedeschi; e a questo proposito la concessione del 1062 della pieve di Grado con tutte le sue pertinenze istriane da parte di Enrico IV a Gotebodo deve essere infatti intesa come il primo vero tentativo imperiale di compensare la crescita politica di Venezia sul litorale Adriatico¹⁶, scelta che

che fosse (e viceversa); preminenza che di fatto non venne mai chiaramente sancita, se non da Enrico IV nel 1077; e la concessione di Ottone III al conte friulano non chiari, di fatto, efficacemente quella giustapposizione di diritti e di poteri tra Patriarcato e conti friulani ai quali subentrarono come futuri avvocati, poi effettivi feudatari della chiesa aquileiese. Ciò che possiamo quindi immaginare nella mancanza di testimonianze chiare, è che dopo il 1001 tra il patriarca e i vari signori che iniziarono a identificarsi con il predicato “di Gorizia” vi furono degli scontri sanati molto probabilmente dalla concessione dell’ufficio d’avvocazia, ufficio legato alla titolarità del dominio su Salcano e Gorizia, dominio a cui più tardi venne riconosciuto il titolo di contea e passato nelle mani dei signori di Gorizia, di fatto i soli prosecutori su quel territorio del titolo comitale (cfr. DD.O.III, n. 402, p. 835; P. CAMMAROSANO, *L’alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., alle pp. 80-87 e relative note bibliografiche senza dimenticare che i diplomi goriziani sono stati particolarmente bene analizzati da P. ŠTIRH, “*Villa quae Sclavorum*” cit. e da V. PAVLIN, *Cultura tedesca* cit.).

16 DD. H. IV., n. 98, pp. 127-129; il 16 dicembre 1062 Enrico IV concesse al patriarca di Aquileia Gotebodo la pieve di Grado con tutte le sue pertinenze istriane citando per inciso anche quelle dei territori di Pola, Pirano e Capodistria. Il precetto dell’imperatore rievocando due precedenti concessioni di Corrado II e Enrico III alla Chiesa di Aquileia procedeva confermando, in onore della memoria del padre, tutto ciò che Aquileia aveva avuto dai suoi predecessori. Il favore dell’imperatore verso l’“antica”, rinnovata, Aquileia sicuramente veniva dalla necessità di mantenere salda la fedeltà dei patriarchi aquileiesi all’impero, ma per Enrico IV doveva essere ancora più importante, in quel momento, riequilibrare i giochi di una situazione sproporzionata e di nuovo aperto contrasto tra le sedi patriarcali di Aquileia e di Grado divise dal 610, *in primis*, sulla questione dottrinale dei “Tre capitoli”. La questione era stata di fatto sanata entro la fine dello stesso secolo VII, ma nella divisione delle due cattedre si era innestato un duro contrasto che aveva alla base la rivendicazione della legittimità e dell’esclusiva patriarcale sul territorio pertinente poggiando, ovviamente, sui reali interessi politici ed economici che scaturivano dall’esclusività di quel ministero; e attorno a quello scontro si inserirono forze politiche particolarmente importanti, quali Venezia, il papato e l’impero con i loro ovvi interessi e pressioni. Dal primo duro assalto militare di Poppone a Grado (1024), che sulla scia di una crisi delle istituzioni veneziane degli anni 1022 e 1023 non deve essere per altro dispiaciuto all’imperatore Corrado II, un altalenarsi di episodi avevano riacceso i contrasti e modificato le sorti impedendo ad Aquileia che si attuasse la sua preminenza sulla metropoli gradese ed elevando, invece, la cattedra di Aquileia a una sorta di braccio armato degli imperatori tedeschi contro l’espansione veneziana. Con la nuova concessione della pieve di Grado a Gotebodo, frutto di un’espressione enriciana chiara, furono spostate alcune ricche entrate fiscali di pertinenza della pieve gradese che altrimenti avrebbero continuato ad essere sotto la tutela di Venezia ormai lanciata verso un controllo dell’Istria e della Dalmazia e operazione, che a mio sommo giudizio, deve essere considerata in continuità con la politica imperiale tiepidamente ostruzionista verso lo stato veneziano (cfr. R. CESSI, *Venezia Ducale* cit., alle pp. 400-412; ID., *Comune Venetiarum*, II/1, p. 12; P. CAMMAROSANO, *Aquileia e Grado nell’Alto medioevo*, in “AAA” cit., XXXVI (1990), pp. 129-155; ID., *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell’Europa medievale*, Udine, 1999, pp. 29-30; *I patti con il Patriarcato di Aquileia 880-1255*, a cura di R. HÄRTEL e collaborazione di U. KOHL, (*Pacta Veneta*), Roma, 2005, alle pp. 16-41; H. KRAHWINKLER, *Friaul im*

anticipò di quindici anni il vero e grande cambiamento istituzionale introdotto sempre da Enrico IV nel comitato friulano, esito locale della contestuale lotta per le investiture vissuta duramente dall'imperatore, ma di fatto parte iniziale e importante di un più vasto progetto imperiale improntato sul lungo termine e mirante a rendere congruenti poteri e diritti reali coagulati in stirpi dinastiche e gruppi parentali inseriti d'autorità nella realtà politica laica ed ecclesiastica; entrambe sicure fedeli della corona imperiale. Ciò che localmente, per il Patriarcato di Aquileia, cambiò nella sostanza fu il concreto potere secolare su un vasto territorio che andava delineandosi sempre più compattamente. In due tempi distinti, a remunerazione del "fidele servitium" dato dal patriarca all'imperatore nello scontro con il papa sulle investiture laiche dei vescovi, nel 1077, l'imperatore Enrico IV offrì al patriarca Sicardo, in un primo tempo, la contea del Friuli, il villaggio di Lucinico, luogo non lontano da Gorizia, e tutti i benefici un tempo detenuti dal conte del Friuli Ludovico, spodestato del suo titolo e dei suoi privilegi, e in un secondo momento la contea dell'Istria e la marca di Carniola¹⁷. È da

Frühmittelalter cit., 172s; D. RANDO, *Una chiesa di frontiera: le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, 1994, p. 18; H. SCHMIDINGER, *Patriarch and Landesherr* cit., pp. 13-16; H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia* cit., pp. 15-40, alla p. 15, 32-34; per un affondo sulla Venezia ducale e sulla costruzione della sua influenza politica sul vasto territorio delle *Venetiae*: A. CASTAGNETTI, *La società veneziana nel medioevo. I. Dai tribuni ai giudici*, Verona, 1992. Una ricerca particolareggiata su Venezia e il suo rapporto con gli imperatori tedeschi del secolo X (gli Ottoni), dopo CESSI, *Venezia Ducale. Duca e Popolo*, I, cit., la dobbiamo a G. ORTALLI, *Petrus I Orseolo und seine zeit. Anmerkungen zur Geschichte der Beziehungen zwischen Venedig und dem Ottonischen Reich*, Centro tedesco di Studi Veneziani, Quaderni 39, Venezia, 1990).

17 P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., pp. 88-91. Le attribuzioni della primavera e dell'estate del 1077 alla Chiesa di Aquileia (DD. H. IV., nn. 293, 295, 296) in ogni caso poggiarono su basi piuttosto solide: il diploma del 1020 già ricordato aveva riconfermato immunità importanti che permisero ai patriarchi, primo fra tutti a Poppone (1019-1042), di affermare nei diverbi con altre autorità dell'epoca. Nel caso di Poppone, il patriarca cercò di affermare i propri diritti nel 1024 e nel 1027 con il patriarca di Grado e ancora nello stesso anno (1027) di fronte al duca Adalberone di Carinzia, come toccò a Sicardo nel 1074 per possedimenti situati tra Piave e Livenza o per i diritti fiscali sulla Carniola messi in discussione dal vescovo di Frisinga (per lo scontro con Grado: *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 34-37; per i contrasti con il vescovo di Frisinga: P. PASCHINI, *Storia*, cit., pp. 233-234 e DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis, 1762); in tutti i casi la fermezza, l'audacia e il legame importante con l'imperatore giocarono sempre a favore del patriarca (DD. K. II., nn. 92, 125-127; *Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, ed L. WEILAND, Legum sectio IV, I, Hannoverae, nova ed. 1963, *M.G.H.*, 1027 Apr. 6, 38, pp. 82-84; *I Placiti del "Regnum Italiae"* a cura di C. MANARES, II, Roma, 1957 (FISI, 96), n. 267, pp. 479-483) al quale venne concesso nel 1028 il diritto di battere moneta ad Aquileia (DD.K.II, n. 132, pp. 177-179). Più volte i domini e le giurisdizioni pubbliche patriarcali furono ampliate da diplomi che dovevano compensare una sicura fedeltà; tra i più significativi sono quelli del 1034, del 1039 e del gennaio del 1040 che accanto alla riconferma della pieve di Grado e al conferimento della giurisdizione territoriale tra Piave e Livenza, ai cinquanta mansi regali a *Circhintz* e i villaggi intorno nella marca della Carniola "in comitatu Eberardi marchionis" con piena disponibilità di

questo momento che Gemona e i suoi “signori”, i “da Gemona”, compaiono

disporre a piacimento concessero al patriarca “placita et districtiones, collectas et angarias, forum et suffragia seu omnes publicas functiones de castellis, villi [...] et universis hominibus inter eiusdem terram ecclesie habitantibus” (DD. K. II, nn. 205, pp. 277-279; DD. H. III, nn. 16, 19, pp. 21-23, 25-27) così che nella sola persona del patriarca, da quel momento “regalis missus” (DD. H. III, n. 16, p. 22), si coagularono, ad ufficio d’avvocazia vacante, i consueti poteri spirituali e i massimi poteri secolari concessi per il momento ancora entro i domini patriarcali; questo, tenendo ben presente che solo vent’anni prima, nel diploma del 1020, con il riferimento al *regalis missus* la Curia intendeva ancora l’avvocato del patriarca nominato, in quel caso, e ancora a quel tempo, direttamente dall’imperatore – *ex nostro latere nuncius* - (cfr. qui sopra nota 13; DD. H. II, n. 426, pp. 541-542; DD. H. III, n. 16, pp. 21-23). Durante l’impero di Corrado II (1024-1039) il patriarca esercitò una grande influenza sulla politica imperiale in Italia e per un brevissimo periodo, fino al secondo assalto su Grado (1042) condotto ancora da Poppone, anche Enrico III (1039-1056) sostenne il Patriarcato aquileiese nel contrasto con Venezia per la metropoli gradese. La morte di Poppone e gli eventi contestuali che movimentarono la prima parte del regno di Enrico III segnarono una svolta: dal 1040 l’imperatore, sebbene fosse mosso dallo stesso zelo riformatore del padre, dovette concentrarsi totalmente nella difesa della Germania dal pericolo boemo-ungherese; le “cose” italiane fino al 1046, anno segnato da una ripresa della politica enriciana per l’Italia, furono delegate al messo regio e cancelliere Adalgerio (cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana* cit., alla p. 158); specificatamente poi nei rapporti con il Patriarcato e Venezia, la Curia imperiale preferì arrivare ad accordi con la città lagunare (1055) assumendo, di contrappunto, una linea meno favorevole ad Aquileia; fino alla nuova concessione della pieve di Grado del 1062, questa volta da parte di Enrico IV (cfr. qui sopra nota 16; per un quadro politico generale P. CAMMAROSANO, *Storia dell’Italia medievale dal VI al XI secolo*, Bari, 2001, alle pp. 343- 397; H. DOPSCH, *Il patriarcato Poppone di Aquileia* cit., pp. 29-32). La stasi, piuttosto lunga dei rapporti con il Patriarcato si chiuse durante il Patriarcato di Sicardo e il conferimento, in un primo tempo, della contea del Friuli e del villaggio di Lucinico (DD. H. IV., n. 293, pp. 384-385) e in un secondo della contea dell’Istria (DD. H. IV., n. 295, pp. 387-389) e della marca della Carniola (DD. H. IV., n. 296, pp. 389-390) al patriarca nel 1077 arrivarono a remunerazione della fedeltà dimostrata dal patriarca al suo imperatore in un momento particolarmente importante; conferimento infine che, a mio sommo giudizio, a quel punto non fece che perfezionare il grande disegno perseguito dagli imperatori fin dal tempo dei regnanti sassoni. In meno di due secoli, infatti, presero forma, per opera dei vari sovrani, i principati ecclesiastici di Salisburgo e di Bressanone che con il Patriarcato di Aquileia iniziarono ad assumere sempre più chiaramente i tratti di veri e propri domini istituzionali laico-ecclesiastici, geograficamente strategici, guidati da fedelissimi dell’impero; e in altrettante mani di fedelissimi furono anche l’arcivescovato di Ravenna e le cattedre di Trento, Verona e Como, importanti per la loro ubicazione lungo le vie verso il Brennero e la Svizzera (cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana* cit., alla p. 296; G. MARCHETTI LONGHI, *Il Patriarcato di Aquileia, il papato e l’impero fino alla metà del XIII secolo*, “Nuovo Archivio Veneto”, ns. a. XVI, t. XXXI (1916), parte I). L’importanza strategica di assicurare all’impero sedi fedeli è scontata e altrettanto poco singolare, nella generale costruzione di importanti signorie territoriali come il Patriarcato e il vescovato di Bressanone, appare la tendenza a compattare con una certa perfezione i domini territoriali signorili (C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XI*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante (Annali dell’Istituto storico italo-germanico, quaderno 44), pp. 7-56, alla p. 22), ma ciò che a mio avviso emerge ed è indicativo è l’antico disegno con cui si arrivò a costruire, spesso coagulando, i grandi possedimenti territoriali signorili attraverso la grandi donazioni regie affiancate da numerosissime altre grandi e piccole donazioni di grandi e piccoli laici, dovute a una politica di devoluzione e raccolta condotta, come mostra bene Albertoni (cfr. G. ALBERTONI, *Inter duos fluvios* cit., p. 8), dai vescovi e dai monarchi. Nel caso dei principati di Bressanone e Aquileia, con un atto probabilmen-

sempre più spesso nella documentazione, sempre al fianco del patriarca nella stesura di importanti atti di concessioni o donazioni a enti ecclesiastici o a signori locali i cui possedimenti superavano i confini odierni spingendosi a definire domini carinziani o stiriani¹⁸. Si andava allora prospettando, secondo il progetto imperiale, il forte controllo su un vastissimo territorio dell'area alpina orientale fino all'area danubiana ad est, nelle mani di forti dinastie tedesche particolarmente fedeli all'impero e a capo di una tra le più vaste entità istituzionali statali del momento le cui eccezionalità furono molte tra l'XI secolo e gli inizi del XII: la fusione in un sola persona dell'autorità laica ed ecclesiastica a capo di un vasto territorio era riassunta nel patriarca; la figura ecclesiastica, espressione del Patriarcato di Aquileia, escludeva in origine qualsiasi presenza femminile al vertice e il loro celibato rendeva impossibile una prosecuzione dinastica; quest'ultimo elemento rese ancora più saldo il legame con il trono imperiale propenso fino alla metà del secolo XIII a garantire una prosecuzione al Patriarcato attraverso soggetti i cui requisiti venivano dalla loro alta origine familiare germanica: molti storici hanno infatti parlato di Aquileia come di un principato tedesco in suolo italiano¹⁹.

te datato 1063 (MHDC, III cit., n. 336, p. 134; O. REDLICH, *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols. Die traditionsbücher des Hochstifts Brixen*, I, 183, p. 67) per i due principi delle due chiese venne il momento di scambiare fra loro alcune entrate (decime) che essi avevano ciascuno nel territorio dell'altro in vista di una costruzione del loro "pieno" dominio territoriale. Vi fu, quindi, da parte degli imperatori, dagli Ottoni ai Salici, la stringente necessità di condurre i tre principati verso una compatta costruzione di quei domini del *Regnum Italiae*, i cui principi risposero a dei requisiti importanti ed essenziali: la fedeltà verso i sovrani tedeschi e l'impossibilità di dar vita a proscruzioni dinastiche delle cariche, garantendo di fatto un costante controllo della *Curia regis* su vasti territori.

18 La prima menzione di gemonesi nella documentazione a nostro attivo data 10 novembre 1090 e riguarda il monastero di Moggio e i beni a questo donati. *Bertaldus de Gemona et frater eius Penzho* sottoscrivevano un atto redatto presso l'abbazia alla presenza di numerosi eminenti ecclesiastici e laici tra i quali il patriarca Woldarico. Sempre tra la documentazione dell'abbazia di Moggio troviamo a distanza di molto tempo un documento redatto ad Aquileia nei primi giorni di maggio del 1180, la sottoscrizione, questa volta di "Heinricus de Gemona et gener eius Wernherus de Penzano", menzionati tra vescovi e conti MHDC, III cit., 495, 1269, pp. 191, 478; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, I-XXI, Venezia, 1840, VIII, pp. 197-198; G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine, 1933, pp. 13-15.

19 Sono diversi i punti qui sopra elencati che bisognerebbe commentare; primo fra tutti l'eccezionalità del Patriarcato in quanto istituzione "statale" guidata da una figura su cui si coagulavano l'autorità laica ed ecclesiastica; il patriarca racchiudeva in sé un universale potere entro il proprio territorio; potere, in special modo quello secolare da difendere da forti "magnates" ben rappresentati, per esempio, dai conti di Gorizia, dal crescente e prepotente desiderio di autonomia delle città, ma più semplicemente di fronte ai grandi problemi politici che richiesero chiare risposte di schieramento come avvenne durante la guerra per le investiture, o nello scisma alessandrino o più concretamente ancora nello scontro guelfo-ghibellino e con le città della Lega durante il secolo XIII; problemi che in parte vedremo superare grazie ad un decreto federiciano "in favorem

L'origine teutonica dell'alto potere in Friuli, perché di un Friuli molto vasto bisogna parlare dato che le zone dell'Istria e la Carniola non furono sempre e pienamente nelle mani del patriarca²⁰, non garantì comunque quell'armo-

Principium Ecclesiasticorum del 26 Aprile 1220 (cfr. *Constitutiones et Acta* cit., Legum sectio IV, II, Friderici II constitutiones, n. 73, pp. 86-91) che a mio sommessimo giudizio, pur segnando il momento più alto del potere patriarcale entro il Regno tedesco allo stesso momento segnò l'inizio del suo declino per il venir meno di alcuni di quegli elementi che qui sopra ho dato come essenziali: l'appoggio imperiale, il legame con le casate tedesche mentre si fece sempre più rilevante il legame con la Curia Romana; era la svolta (sull'origine tedesca di molte famiglie dell'aristocrazia friulana si veda V. PAVLIN, *Cultura tedesca* cit.).

20 P. CAMMAROSANO, *Il Friuli e l'Istria* cit., pp. 22-24; l'annessione dell'Istria al *Sacro Romano Impero* risale all'VIII secolo; a seguito della conquista longobarda e della brevissima ripresa del governo bizantino di quel territorio la conquista carolingia segnò il percorso storico della regione entro la vasta zona controllata dal patriarca di Aquileia a cui venne concessa e confermata nell'811. Più volte il patriarca si vide costretto, nel corso della storia del principato a ribadire i pieni diritti e poteri pubblici su quella terra spesso in concorrenza con Grado e Venezia nonostante la sinodo annunciata dopo la morte del patriarca gradese Fortunato convocata a Mantova nell'827 avesse stabilito esplicitamente e definitivamente che le sedi vescovili istriane sarebbero dovute essere sotto la tutela e il controllo del patriarca aquileiese. Per ciò che riguarda la Carniola, solamente con il ministero di Poppone di Aquileia una parte dei villaggi di quella regione tedesca, ancora non divisa, venne concessa, come è stato detto, da Enrico III al Patriarcato nel 1040 (cfr. qui sopra nota 17) e alla prima concessione enriciana erano seguiti gli accordi sulle decime tra il vescovo di Bressanone e il patriarca (cfr. qui sopra alla nota 15). Alla divisione della regione nelle due vaste circoscrizioni: contea di Carniola e marca di Carniola (marca Venda), quest'ultima venne donata nel 1077 al patriarca Sicardo *in perpetuum* da Enrico IV assieme al comitato d'Istria (cfr. qui sopra nota 17), ma nonostante il diploma di Enrico IV avesse previsto quella concessione *in perpetuum*, alla morte di Sicardo, pochissimi anni dopo, le due regioni passarono unite nelle mani signorili della casata degli Eppenstein, precisamente a Enrico di Eppenstein; fino alla nomina di Volrico (1086-1121), patriarca di Aquileia, al quale venne corrisposta la sola marca di Carniola. Nonostante gli accordi stretti durante la pace di Venezia dell'agosto 1177 avessero reso più solida la presenza patriarcale in Istria, la contea rimase alla famiglia Eppenstein che la perse per successioni dinastiche e accordi matrimoniali, passando alla famiglia degli Andechs Merania che l'aveva di fatto acquistata e non poté essere rivendicata che nel 1208 alla nomina del patriarca Wolfger. Dinanzi a Ottone IV Wolfger rivendicò i diritti del Patriarcato su Carniola e Istria che l'imperatore confermò, solo due anni dopo, nel 1210, riprendendo la formula del diploma enriciano del 1077: *marcha Carniole et Ystrie* passavano al Patriarcato d'Aquileia Wolfger di Ellenbrechtskirchen, ma, mentre per la Carniola non vi furono difficoltà di sorta in Istria, non estinguendosi i diritti della casata dei da Merania, si giustapposero, su quel territorio, diritti diversi, quelli del Patriarca e quelli dei da Merania che solamente nel 1230 li cedettero al Patriarcato; Istria e Carniola continuarono quindi ad essere al centro di politiche, guerre e pacificazioni; di fatto, nel 1261 la Carniola divenne un feudo dei duchi di Carinzia della casata degli *Spanheim* diventando più tardi un possesso della casa d'Austria nonostante le rivendicazioni marquardine, mentre l'Istria non poté mai dirsi interamente posseduta da Aquileia. Se per un breve momento, nei primi decenni del secolo XIII, la zona costiera fu tutta del Patriarcato già durante il decennio 1260-1270 molte delle città della costa passarono alla signoria di Venezia mentre nel territorio più interno i conti di Gorizia e la casa d'Austria allungarono il loro dominio signorile sui feudi del vescovato di Parenzo dando luogo alla contea di Pisino (cfr. *Parlamento Friulano* cit., v. I, parte I, pp. XVII-XIX; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, 1954, pp. 88-90.

nioso accordo che sarebbe dovuto esserci tra il patriarca e i suoi “avvocati” più propensi a far proprio il governo temporale sul Friuli al pari delle grandi dinastie che in Italia governavano al fianco di imperatori e pontefici²¹. Di fatto, l’indicazione imperiale fu l’unica voce nell’elezione al seggio patriarcale aquileiese benché la scelta avvenisse sempre in seno al capitolo della cattedrale fino all’intromissione sempre più forte della Chiesa Romana nella politica secolare, intromissione che iniziò a manifestarsi sempre più prepotentemente negli anni Settanta del secolo XII; momento, quello, particolarmente grave in Italia: vi regnava Federico I Barbarossa, Alessandro III sedeva con titoli alquanto discussi sul seggio papale e l’Europa veniva scossa, oltre che dalla ribellione delle città della Lega lombarda contro Federico I e da uno scisma papale particolarmente pesante, dall’omicidio di Tommaso Becket nella cattedrale di Canterbury che di quello scisma e di tutto il nuovo atteggiamento papale in pieno fermento divenne il diretto, primo rappresentante; a questo momento, anche per il Patriarcato, corrispose la prima e sensibile svolta. Fino al patriarca Pellegrino I, il principato ecclesiastico di Aquileia era rimasto sempre fermo dalla parte degli imperatori germanici traendo spesso benefici importanti. Il legame che il Patriarcato aveva avuto con l’imperatore fin dal 1077, rivelatosi ancora più emblematico ed evidente al Concilio di Pavia indetto nel febbraio del 1160 da Federico I, si ruppe mostrando fin dai primi giorni, subito dopo la morte di Pellegrino, uno schierarsi di molti vesco-

21 Quanto incise nella politica dei conti di Gorizia, avvocati della Chiesa di Aquileia, uno dei principati ecclesiastici più vasti dell’Impero germanico, l’evoluzione del potere territoriale e signorile delle grandi casate del resto d’Italia? Se il paragone da poter fare è quello con l’arcidiocesi di Milano, quest’ultima entro il XII secolo divenne un Comune potente retto da una magistratura variamente composta che legiferava e governava avendo sottratto durante l’XI secolo tutti i diritti secolari al conte e all’arcivescovo mentre è un fatto che il Patriarcato di Aquileia, oltre a Roma e a differenza della maggior parte delle zone del *Regnum Italiae*, venne retto, fino alla sua definitiva conquista veneziana, solo da ecclesiastici eletti *de iure* dal capitolo della Chiesa di Aquileia ostacolato nella sua più importante mansione dalla Curia pontificia solo dagli ultimi decenni del secolo XIII. I patriarchi furono affiancati nel governo dal Capitolo e, sicuramente prima della metà del Duecento, da un *Parlamento*, un’assemblea a carattere politico costituita dal clero, dai nobili, distinti, tra il XIII e il XV secolo tra liberi, ministeriali e abitatori e al di sopra dei quali erano i conti di Gorizia in qualità di avvocati della Chiesa di Aquileia e di capitani generali, e dai comuni, il cui numero dagli atti appare sempre diverso, e in crescita fino alla fine dello Stato Patriarcale. Un fatto certo è che, come osservò Leicht (cfr. *Parlamento Friulano* cit., v. I, parte I, p. XXIII) di cui riporto le parole “vi fu la tendenza, ai vertici del Patriarcato, a eliminare dal governo dello stato aquileiese quelle grandi cariche che, affidate per via ereditaria a potenti signori, potevano condurre alla trasformazione del dominio ecclesiastico in un principato laico: a tale tendenza si deve anche l’eliminazione progressiva dell’avvocato della sede di Aquileiese, il conte di Gorizia, dall’esercizio della sua giurisdizione”. Fu un fatto che il diritto di placito criminale, che doveva essere tenuto dal conte goriziano, venne nel corso del tempo assorbito dall’attività di un addetto della curia patriarcale.

vi a favore di papa Alessandro. Ulrico II, successore di Pellegrino I, non si pose mai in modo pienamente negativo contro il suo imperatore; condivise e rispose alle aspettative imperiali per ciò che al momento gli sembrò giusto assumendo, nello stesso tempo, un atteggiamento di piena apertura e di condivisione a un pontificato sempre più centrale e più forte, quasi in linea con le direttive della riforma ecclesiastica. Una nuova posizione patriarcale, quindi, suggerita anche dall'antepedio marmoreo raffigurante Tommaso Becket scolpito per uno degli altari della Basilica di Aquileia²² troppo spesso

22 All'argomento qui sopra accennato l'autrice ha dedicato uno studio, ora in fase di pubblicazione, che ha riguardato l'uso delle immagini del santo inglese da parte della Curia pontificia, tema discusso nell'ambito delle giornate di seminario della Scuola Dottorale di Studi Umanistici e del Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'Università di Trieste tenutosi nelle giornate del 8-9 maggio del 2008. La nota bibliografica che qui propongo corrisponde alla maggior parte dei testi consultati nella preparazione della lezione. I soli contributi d'ambito artistico che diano notizie riguardo all'antepedio marmoreo predisposto per uno degli altari della Basilica di Aquileia entro l'ultimo ventennio del secolo XIII sono di C. GABERSCEK, *La scultura preromanica e romanica, in Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 383-423, alle pp. 397-399 e G. TIGLER, *Scultori itineranti o spedizione di opere? Maestri campionasi, veneziani e tedeschi nel Friuli gotico*, in *Artisti in viaggio 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Udine, 2003, pp. 121-168, in particolare alla p. 137. Per una buona contestualizzazione: O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, (nella 3ª edizione aggiornata e inserita in "Biblioteca Storica Laterza"), Bari, 2004; la bibliografia attinente al periodo qui considerato è molto vasta e in special modo per ciò che riguarda la politica imperiale di Federico I. Molto utile al fine di una buona costruzione bibliografica ritengo sia: F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano, 1985, pp. 375-396; mentre mi preme ricordare il datato, ma sempre valido R. WAHL, *Barbarossa*, Torino, 1945; importanti sono i lavori di A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart, 1970-1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, edd. Karl BOSL, Friedrich PRINZ I, I-II); di F. OPL, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt, 1990, ed. italiana *Federico Barbarossa*, a cura di R. CASTRUCCI, Genova, 1994; *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des Staufischen Kaisers*, hrsg. A. HAVERKAMP, Sigmaringen, 1992 (Vorträge und Forschungen, XL). Fondanti, a mio avviso, ai fini di un proficuo studio sono i contributi raccolti in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, e *Federico I Barbarossa e l'Italia. Nell'ottocentesimo anniversario della sua morte Atti del Convegno, Roma, 24-26 maggio 1990*, a cura di Isa LORI SANFILIPPO, = "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano", 96, Roma, 1990; *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, a cura di R. MANSELLI e J. RIEDMANN = "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", quaderno 10, Bologna, 1982; M. PREISS, *Die politische Tätigkeit und Stellung der Cisterzienser im Schisma von 1159-1177*, Berlin, 1934 (Historische Studien, 248). Per quanto riguarda il culto e la tradizione agiografica di Tommaso Becket è bene ricordare che la totalità dei documenti su Tommaso Becket sono stati raccolti nei *Rerum Britannicarum Medii Aevii Scriptores* di cui fanno parte i sette volumi che compongono il *Materials for the History of Thomas Becket* curati da J.C. ROBERTSON (I-VI) e J.B. SCHEPPARD (VII), London, 1875-85, (ROLLS SERIES 67); importantissimo e ancora indiscusso è T. BORENIUS, *St. Thomas Becket in Art*, London, 1932; R. FOREVILLE, *Le jubilé de Saint Thomas Becket. Du XIII au XV siècle (1220-1470)*, Paris, 1958; *Thomas Becket. Actes du colloque international de Sédieres, 19-24 août 1973* publiés par Raymonde FOREVILLE, Paris, 1975; E. WALBERG, *La tradition hagiographique de Saint Thomas Becket*, Genève, 1975; D. KNOWLES, *Thomas Becket*, London, 1970, nella ed. italiana, Napoli, 1977 (Nuovo Medioevo, 5); A. DUGGAN, *Thomas Becket:*

dimenticato da esimi storici dell'arte²³.

Alla pace di Venezia del 1177 Ulrico II intervenne sia nelle fasi preliminari sia in quelle conclusive in modo sempre autorevole nelle vesti di mediatore e traduttore tra le due massime autorità dell'epoca segnando un momento alto della partecipazione politica del principato nella storia europea e riequilibrando così, dinanzi al governo veneziano, la posizione vacillante e imbarazzante che il patriarca aveva dato di sé con l'ultimo assalto a Grado nel 1162²⁴. In ultima istanza, la buona risoluzione della pace veneziana valse al Patriarcato nuove distribuzioni territoriali da parte imperiale come l'inizio di proficue trattative volte a sfociare, nel 1180, nella definizione ultima del sofferto, lungo contenzioso con il Patriarcato gradese²⁵. Nello stesso tem-

A Textual History of his Letters, Oxford, 1980; R. FOREVILLE, *Thomas Becket dans la tradition historique et hagiographique*, London, 1981; F. BARLOW, *Thomas Becket*, Los Angeles, 1990. Tutti i titoli finora elencati rappresentano, a mio avviso, le opere indispensabili al fine di una buona ricerca e alle quali io aggiungerei: S. PIUSSI, *Il culto di Thomas Becket ad Aquileia, Venezia e Zara*, in "AAAd", 26/2, 1985, pp. 381-400; *Il difficile mestiere del vescovo*, a cura di M. ZANGARINI, Caselle di Sommacampagna (Vr), 2000; A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo*, Bologna, 1999.

23 Anche nella recente e ampia opera di E. COZZI, *Da Poppone a Bertrando di Saint-Geniès. Aspetti della committenza artistica nel Patriarcato di Aquileia*, in *Medioevo: arte e storia*, in "Atti del Convegno internazionale di studi di Parma, 18-22 settembre 2007" (I convegni di Parma, 10), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano, 2008, pp. 539-553.

24 Il fallito assalto del patriarca di Aquileia a Grado fu parte di un'operazione in linea con la politica di Federico I antecedente all'apertura delle trattative dell'agosto del 1177; ne danno cenno: G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, I-XXI, Venezia, 1840, VIII, pp. 243-244; P. PASCHINI, *Storia*, cit., p. 266; G. RÖSCH, *Venezia e l'impero. 962-1250* cit., pp. 41, 166; ma in particolar modo: *I patti con il Patriarcato* cit. pp. 44-51; gli atti preliminari e conclusivi della pace discussa e giurata a Venezia nel 1177 sono in: *Costitutiones et Acta* cit., nn. 253-257, 274, pp. 357-359, 374-377; per un'efficace contestualizzazione: P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., p. 115; ID., *Patriarcato, impero e sede apostolica, 1077-1251*, in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., 27-64, alle pp. 37-57; D. RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 184-191. Sulla questione si è soffermata anche l'autrice di questo contributo in occasione della preparazione della lezione per il seminario di studi di Trieste del maggio scorso, lezione che come è stato detto è in fase di pubblicazione.

25 Durante le fasi preparatorie degli accordi tra impero, papato e città lombarde Venezia si impose dinanzi a Ravenna come luogo prescelto per le trattative finali. Il ruolo del patriarca fu particolarmente delicato e da abile diplomatico, nonché dal 1169 vicario apostolico, Volrico riuscì a portare a buon fine quel difficile compito su cui si erano concentrate moltissime aspettative. Particolarmente indicativo di questo stato di tensione e speranza per un allentamento della crisi tra l'imperatore e le città lombarde, come di una definitiva risoluzione dello scisma che aveva inginocchiato l'occidente durante il secolo XII, è un documento segnalato da Daniela RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., p. 189 la cui formula di datazione usata da un notaio della chiesa di Pomposa nel maggio del 1177 ricorda: "[...] tempore quo dominus Alexander pape expectatur Veneciam et imperator Fredericum similiter expectatur Veneciam ad faciendam pacem et concordiam[...]". Come osservò la Rando, la presenza straordinaria a Venezia delle massime autorità spirituale e secolare dell'epoca fornì alle chiese e ai monasteri della laguna, come ai patriarchi di Grado e di Aquileia, l'occasione per sollecitare diplomi, privilegi e indulgenze. Gli enti religiosi veneziani furono ampiamente premiati dal favore imperiale, in special modo il monastero di S.

po si erano gettate le prime basi di un accordo a carattere commerciale tra Patriarcato e Venezia²⁶, laddove, fonti indirette, ci danno notizia di caratterizzazioni particolari introdotte in stretto accordo tra il patriarca Gotofredo e Federico I per alcuni luoghi friulani le cui sorti economiche dovevano essere migliorate a beneficio del commercio sempre più proficuo di mercanti tedeschi e veneziani. Nello specifico che qui ci interessa, il 16 novembre 1184 venne definito l'aspetto economico-politico di un nuovo dominio signorile sul territorio friulano che nell'ambito dell'organizzazione di un quarto nuovo mercato stabile da predisporre in Friuli, dopo quelli già da tempo in uso ad Aquileia, Cividale e S. Daniele, vedeva in Gemona, data la sua speciale

Giorgio Maggiore, mentre Alessandro III offrì loro solo la sua consueta protezione. In quei giorni venne anche affrontata la questione del contrasto tra le sedi patriarcali di Grado e Aquileia e in quel frangente il Patriarca Volrico ottenne, oltre al favore della Curia che si tradusse nel possesso della Chiesa di San Giorgio a Venezia (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...*, 9 voll., Romae, 1644-1662; 2a ed. a cura di Nicola COLETTI in 10 voll., Venetiis, Apud Sebastianum Coletti, 1717-1722, ed. anast. Bologna, Forni, 1972-1974, V, col. 65), importanti concessioni sia da Federico I sia da Alessandro III a consolidamento della cattedra aquileiese in terra d'Istria; al Patriarcato vennero infatti corrisposte numerose e importanti sedi vescovili tra le quali quella di nuova istituzione a Capodistria, sede nata da un ridimensionamento della sede triestina, a cui seguirono la conferma del territorio fra Piave e Livenza e nuove acquisizioni di terre, villaggi e castelli il cui valore patrimoniale e politico avvantaggiava Aquileia nei confronti di Grado sul territorio dell'Alto Adriatico (*Diplomata regum et imperatorum Germaniae (Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser)*, t. X, pars III, *Federici I. Diplomata (Die Urkunden Friedrichs I.) 1168-1180*, ed. H. APPELT, Hannover, 1985 = MGH, *Diplomata*, (da ora DD.F.I.), DD.F.I., t. III, n. 791, pp. 354-356). Durante l'estate del 1177 si arrivò quindi all'abbozzo di un accordo in vista di una definitiva chiusura del contenzioso tra le due sedi patriarcali avvenuta nel luglio del 1180 e alle quali era stata riconosciuta una ricaduta territoriale diversa; per Grado, che nel 1155 era stata privilegiata da Adriano IV con la primazia sull'arcidiocesi di Zara e la facoltà di ordinare i vescovi a Costantinopoli come nelle città in cui i veneziani avevano le loro chiese, si aprì un'espansione territoriale verso oriente, in territorio bizantino, e nell'ultima definizione dei possessi, non potendo concorrere per il controllo della sede episcopale di Capodistria, offerta ad Aquileia, a Grado furono comunque garantiti tutti i reali possessi che il Patriarcato gradese vantava sia in terra istriana quanto quelli a Capodistria accanto ai quali vennero concesse le pievi di Latisana e di San Fior. La sede vescovile di Zara presto sarebbe stata persa negli scontri tra gli ungheresi e Venezia, ma la sede gradese continuò a essere per la Curia un'opportunità politica interessante visti i legami con Venezia fornendo, quindi, a Roma una possibilità di controllo sulle chiese delle maggiori colonie veneziane. Per un più largo commento sulle attribuzioni ad Aquileia e Grado rimando a P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., pp. 111-115; ID., *Patriarcato, impero* cit., p. 57; D. RANDO, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 182-193, *I patti con il Patriarcato* cit., 58-61.

26 Del trattato probabilmente steso in occasione della liberazione del patriarca Volrico a Venezia non è rimasta traccia alcuna ma solamente una flebile memoria in fonti narrative piuttosto tarde; Härtel segnala infatti che il fatto venne riportato da Andrea Dandolo e da Marin Sanudo mentre gli preme, giustamente, sottolineare che non vi può essere stato nesso alcuno, contrariamente a quanto spesso è stato sostenuto, tra le pattuizioni del 1162 e quelle redatte in pieno Duecento (cfr. *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 48-49).

posizione geografica²⁷, la scelta ottimale. Sicuramente sono noti i benefici che quel centro avrebbe tratto nel tempo da quella disposizione; meno noto è il fatto che le prerogative fiscali tratte dalle operazioni commerciali che si sarebbero attuate in quello spazio, per consuetudine spettanti al patriarca, in quel frangente vennero alienate d'autorità imperiale a Enrico conte del Tirolo e ai suoi successori, ai quali spettò da quel momento metà della *muda*, entrata fiscale frutto del movimento commerciale di passaggio su quel territorio²⁸ entro il quale il conte avrebbe vantato, probabilmente fin da subito, con l'ovvio consenso del patriarca, anche diritti signorili equivalenti alla terza parte del banno di castello sul territorio di Gemona²⁹. Possiamo quindi parlare di una forte presenza signorile istituita nella speranza di limitare una flebile organizzazione istituzionale che andava formandosi? Di fatto, la documentazione a nostro attivo attesta che nel 1189 il *comune* gemonese era nato a tutti gli effetti e che gli abitanti subirono per imposizione imperiale e patriarcale una presenza e un controllo signorile pubblico a dispetto di quanto, per molta parte delle città del settentrione d'Italia, stavano rappresentando le norme stabilite solo pochi anni prima a Costanza³⁰. A mio sommo giudizio, il Duecento patriarcale andava aprendosi dunque quasi isolato, in controtendenza, dal contesto sociale e politico del *Regnum Italiae* segnato dagli scontri tra le città della Lega Lombarda con l'impero. Sul piano territoriale ed economico si assisteva ad una definizione sempre più circoscritta di diritti troppo spesso sovrapposti, realtà questa che allontanava sempre di più quel definito ed equilibrato panorama di entità statale disegnato nel 1077 da Enrico IV, e alla caratterizzazione friulana si aggiunsero eventi contestuali inaspettati e gravi. Le morti di Federico I nel 1190 e di suo

27 D. DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello*, in *Minderstädte, Kümmerformen Gefreite Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkterproblem*, hrsg von H. KNITTLER, Linz, 2006 (Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, begr. Von W. RAUSCH, Bd. XX), pp. 79-107.

28 DD.F.I., t. IV, n. 885, p. 132; MHDC, III cit., n. 1313, p. 497; P. PASCHINI, *I Patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, Cividale del Friuli, 1914, pp. 114-115; con l'accordo stretto tra il Patriarca e Enrico conte del Tirolo l'imperatore Federico I prendeva atto e dava il suo consenso perché si organizzasse un quarto mercato stabile entro il territorio del Friuli; l'operazione favoriva Gemona impedendo la vendita del sale e l'apertura di un qualsiasi altro mercato più a valle "inter Montem Crucis et Glemun et inter Pontauale el Glemun et inferius Glemun circumquaque per miliare"; al conte del Tirolo sarebbe spettato in feudo la metà della muta di Gemona nel rispetto di quelle clausole che vietavano, ancora per qualche decennio, l'apertura di nuovi centri per il commercio, ma nello stesso tempo privava il patriarca di notevoli prerogative fiscali che altrimenti sarebbero state a suo favore.

29 P. PASCHINI, *I Patriarchi d'Aquileia* cit., p.114 e relativa nota bibliografica.

30 Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza, a cura di E. FALCONI, R. PEVERI, 4 voll., Milano, 1984-88, I, doc. 163.

figlio Enrico VI nel 1197 cambiarono improvvisamente il quadro politico lasciando un forte impero tedesco tra dure lotte interne dinastiche, un *Regnum Italiae* privo di un fondamentale equilibrio e un Patriarcato d'Aquila sfornito del suo primo ed essenziale sostegno politico³¹ allorché si innestarono le guerre con Treviso del 1202 e del 1219 che contrapposero di fatto, in terra friulana, gli elementi più sensibili di quel quadro statuale: le casate friulane, famiglie aristocratiche del Friuli, per lo più, abbiamo detto, di cippo tedesco, già sensibili a ribellioni e schieramenti con il Patriarca o con i conti di Gorizia dalla parte dei trevigiani, o contro il sistema feudale rappresentato da nobili legati al Capitolo. La situazione che si era andata creando nei primi anni del secolo XIII mise a nudo allora la complessità dei forti antagonismi avvertiti nel territorio presto guidato da un governo parlamentare al cui vertice era già avvertita la necessità di arginare qualsiasi spinta signorile autonomistica³². Negli stessi anni si registrano anche i primi atti di

31 P. CAMMAROSANO, *Patriarcato, impero* cit., pp. 58-59; *I patti con il Patriarcato* cit., p. 61.

32 Prima della fine del secolo XII gli scontri tra Vicenza e Padova divennero sempre più duri quando accanto ai due comuni contendenti si schierarono anche Treviso, con i vicentini, e Belluno e Feltre, con i padovani; il Patriarcato venne coinvolto suo malgrado per le proprietà che il principato aveva nelle zone dei contendenti. Al di là di quegli scontri cruenti il rapporto con il comune di Treviso era stato sempre piuttosto faticoso per il legame e l'alleanza che la città aveva con i conti di Gorizia, avvocati del Patriarcato, diretti antagonisti del potere secolare dei patriarchi e i rapporti del patriarca Wolfger con Treviso erano stati proficui fintanto che il principe, di famiglia bavarese, sostenitore degli Hohenstaufen, abile e moderato mediatore, fu in vita. Con la nomina di Bertoldo di Andechs (1218-1251), duca di Merania, sebbene imparentato con i conti di Gorizia, gli scontri con Treviso iniziarono dopo poco tempo, per lo più ingigantiti dall'intrusione papale espressamente richiesta dallo stesso patriarca Bertoldo dopo che la parte più eminente dei nobili friulani, definiti dalla storiografia ufficiale "liberi", in ogni caso feudatari e quindi vassalli del patriarca, spinti da un desiderio collettivo di autonomia e sollecitati dal forte impegno espansionistico di Treviso, decisero di consegnare i propri castelli sottoponendosi al Comune di quella città; decisero di accettarne il regime fiscale, i doveri militari e quant'altro le loro consuetudini avrebbero richiesto in quanto cittadini nominati a pieno titolo. L'operazione, che per Treviso doveva avere un valore altamente economico, anche se non si può negare ci potesse essere un forte interesse politico, si tradusse in una serie di duri scontri armati a cui presero parte i rispettivi alleati: accanto al patriarca intervennero Venezia e il papa mentre dalla parte dei nobili friulani, e di Treviso, si unirono il conte del Tirolo e il duca di Carinzia. Come meglio spiegherebbe Paolo Cammarosano che meglio di tutti ha interpretato le belle pagine di Schmidinger (cfr. H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* cit., pp. 90-96; di fatto lo storico ha ben sottolineato nelle sue pagine la complessità sociale e politica che in Friuli si era andata creando; cfr. P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* cit., pp. 148-155), la guerra dei nobili friulani scontava più complesse implicazioni del periodo, ma al di sopra delle quali appariva chiara la larga esigenza di tutte le diverse parti implicate: patriarca, nobili liberi e ministeriali, Comuni cittadini, in questo caso quelli di Treviso, di Venezia, di Padova e varia nobiltà tedesca, tutti nella ricerca di edificare o di ampliare la propria potenza territoriale e signorile. Inoltre non possiamo dimenticare che il 1220, fu l'anno degli scontri e delle trattative e che su istanza del patriarca Bertoldo Federico II emanò un decreto sui diritti sovrani patriarcali le cui importanti disposizioni miravano ad abolire le alleanze, a vie-

ribellione della comunità gemonese. Prima del 1212, gli abitanti di Gemona si liberarono, addirittura con la probabile approvazione del patriarca, dai gravami signorili e dalle esazioni bannali che venivano introitate nel castello di *Grozumberch* fatto costruire dal conte Enrico del Tirolo entro la selva sopra Ospedaletto a dominio della strada che scendeva da Pontebba lungo il Canal del Ferro³³; nello stesso 1212 il patriarca, *de consilio canonicorum, vassallorum et ministerialium Aquileiensis ecclesie*, investiva del consueto stretto legame vassallatico Ottone di Gemona, figlio di Enrico di Gemona, uomo tra i più eminenti del principato in strettissimo legame con il patriarca. Quelli furono anche gli anni in cui il patriarca, ormai privo della protezione imperiale, rappresentato proprio da Enrico da Gemona, venne chiamato a rispondere, per la prima volta e in prima persona, a trattative che in precedenza erano state regolate solo tra sovrani³⁴. Il cedimento imperiale, infatti, e la difficoltà delle guerre ai confini indussero il conciliante patriarca Wolfger a stringere trattative con i problematici conti di Gorizia e nello stesso tempo a cercare nel Comune di Venezia un patrono importante: realtà questa che si ripropose alla metà dello stesso secolo quando l'impero degli Hohenstauffer poteva dirsi completamente finito³⁵; di contrappunto veniva,

tare le associazioni tra liberi, ministeriali e vassalli; il decreto doveva mettere a freno le autonomie cittadine; riformulava i rapporti subalterni con il Patriarcato; stringeva le magistrature cittadine con vincoli difficilmente alleggeribili (cfr. qui sopra nota 19 e testo del decreto federiciano nelle già citate *Constitutiones et Acta* cit., Legum sectio IV, II, Friderici II constitutiones, n. 73, pp. 86-91). In via generale, anche sul Duecento friulano iniziavano a pesare le ingenti somme spese per finanziare guerra e difesa, esigenze finanziarie stringenti, quindi, a cui si rispose organizzando un organo solo in parte consultivo: il Parlamento.

33 P. PASCHINI, *I Patriarchi d'Aquileia* cit., p. 115.

34 MHDC, IV: *Die Kärntner Geschichtsquellen, 1202-1269*, hrsg. A. von JAKSCH, Klagenfurt, 1906, 1662, p. 56.

35 Con la morte dell'imperatore Enrico VI gli equilibri politici divennero instabili; la doppia elezione di Filippo di Svevia e di Ottone di Brunswick diede inizio a una serie di duri scontri all'interno dei quali la professione di neutralità del patriarca non garantiva quella sicurezza politica che i conti di Gorizia avrebbero potuto in ogni momento far cadere; allo scopo di garantire una tenuta della vasta zona del *Regnum Italiae* coperta dal Patriarcato e dai principati tedeschi alleati, su interessamento di alcuni loro, i conti di Gorizia e il patriarca furono invitati a stringere accordi nel gennaio 1202 in un luogo non distante da Cormons; accordi secondo i quali ai conti e ai loro successori veniva dato in feudo il castello di Gorizia con annesse tutte le pertinenze salvo i diritti sui "ministeriali". La trasmissione del bene doveva essere garantita secondo la legislazione tedesca, ovvero sia in linea maschile quanto femminile; e altrettanto fu stabilito per il castello di Moosburg comprendente di tutte le pertinenze, anche quelle riguardanti i ministeriali. La mancanza di eredi avrebbe fatto rientrare i beni nelle mani del patriarca che, dal canto suo, aveva riconfermato ai conti di Gorizia tutte le proprietà possedute dai loro predecessori con l'espresa e importante clausola secondo la quale i goriziani non avrebbero più dovuto stringere patti di alleanza con Treviso o stringere leghe contro il patriarca. In quella stessa occasione vennero stabiliti i diritti delle due parti da fissare e redigere secondo il parere di arbitri nominati al caso tra i quali ritroviamo Enrico

in effetti, maturando un significativo interesse veneziano per i traffici commerciali agevolati dai passi friulani e andavano definendosi, sempre più specificatamente, politiche inerenti al commercio a tutela di soggetti istituzionali ben definiti (stati) come di singoli soggetti economici (mercanti), mentre Gemona cresceva, data la sua posizione economicamente strategica, in modo autonomo al pari di poche altre cittadine friulane: se, infatti, per un suo viaggio del 1204 il patriarca Wolfger cambiò moneta veneta a Pordeno-

da Gemona. Di altrettanta importanza, in quel primo Duecento, fu l'accordo stretto su istanza del patriarca Pellegrino II con il doge di Venezia. In verità non fu un vero accordo bilaterale, ma si trattò di una serie di punti discussi e fissati a garanzia di un aiuto concreto dei veneziani al Patriarcato, in vista di un eventuale scontro armato con Treviso; al patriarca fu chiesto di non concludere pace separata con Treviso, di divenire cittadino veneziano comperando una casa dove abitare per almeno trenta giorni l'anno o un terreno dove farla costruire e infine di garantire, e questo doveva essere il punto essenziale dell'accordo, un Friuli aperto ai veneziani per un libero mercato; nel 1206 Enrico da Gemona, in rappresentanza del patriarca Wolfger, giurò di garantire la sicurezza dei veneziani sul territorio e si obbligò a garantire il risarcimento di eventuali danni inferti alle persone e alle cose di Venezia qualora ce ne fosse stata richiesta. Il giuramento comprendeva anche la garanzia di un tempestivo segnale di pericolo ai cittadini di Venezia in territorio friulano, sempre se ce ne fosse stata la ragione. Dopo il 1206, alla nomina del nuovo patriarca, il giuramento con la città lagunare venne rinnovato metodicamente nonostante l'atteggiamento del nuovo patriarca Bertoldo non fosse così aperto quanto lo era stato quello del suo predecessore Wolfger. Gli scontri con Treviso che Wolfger aveva dovuto ricomporre fecero di Venezia, più che un'alleata, un arbitro volto a dirimere il contenzioso e, in ogni caso, come nel 1206, anche nel 1218 al patriarca venne richiesto di garantire la sicurezza dei traffici e delle persone e a quella promessa recitata dinanzi agli ambasciatori aderì anche Enrico da Gemona; nel 1222 Venezia invitò a una nuova redazione del precedente patto del 1218 che venne ampliato e comportò la rinuncia di alcune prerogative da parte del patriarca; veniva stabilito il libero commercio delle granaglie a fronte dell'importazione in Friuli di sale, olio e cipolle. Nel 1222 vennero altresì fissate le competenze del *Vicedomino* in terra friulana. L'intesa comunque finì presto a causa di un periodo di crisi caratterizzato da rappsaglie, rapine e guerre nella zona dell'alto Adriatico; nel 1226 il doge e il Consiglio del Quaranta stabilivano il divieto a qualsiasi veneziano di partire o mandare merci destinate al distretto di Padova, Aquileia e Trieste. I duri divieti commerciali trovarono una soluzione attraverso la pacificazione di Venezia con i padovani e i ferraresi e infine anche con il Patriarcato sul quale, nel 1227, pesò l'ingombrante presenza veneziana in Istria, a tutti gli effetti terra patriarcale. Il repentino cambiamento di schieramento patriarcale da ghibellino al definitivo guelfo nel 1248 obbligò Bertoldo di Merania a rivalutare l'alleanza con Venezia e a desiderare dei distensivi rapporti con i conti di Gorizia fedeli al partito imperiale. A distanza di pochi mesi nel settembre del 1248 vennero ritrattati i patti tra la città lagunare e un patriarca in forte disagio e svantaggio (cfr. *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 110-124); entro il 1250 moriva Federico II, l'imperatore che ancora per un trentennio aveva fatto rinascere l'idea di un grande impero disteso dalla Germania alla Sicilia. Lo stato della Chiesa, entità statale di giovane attuazione, soffrì dell'eventualità di venire inghiottita nei progetti di potere dell'imperatore ben sapendo che Federico non avrebbe lasciato al papa molta libertà d'azione e molto tempo. Con la morte di Federico II nel dicembre del 1250 i giochi erano, a questo punto, ancora tutti da giocare (cfr. *Indice dei documenti per la Storia del Friuli dal 1200 al 1400 raccolti dall'Ab. G. Bianchi*, a cura del Municipio di Udine, Udine, 1877, nn. 6, 68; G. V. ZAHN, *Studi friulani tradotti da G. Loschi*, Udine, 1888, p. 97-102; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* cit., pp. 90-97; *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 61-124; G. RÖSCH, *Venezia e l'impero* cit., p. 71, 141; D. WALEY, *The Papal State in the thirteenth Century*, London, 1961.

ne, come a Treviso e a Padova, al suo passaggio in Friuli Gemona fu l'unica piazza dove cambiò moneta aquileiese³⁶. Ancora distante era Udine che solo più tardi, frequentemente assecondata da una politica patriarcale favorevole, avrebbe avuto il suo mercato nel 1223³⁷. È da questo momento che venne di fatto accentuandosi, a mio parere, uno dei caratteri fondamentali della storia del Friuli. Il Patriarcato di Aquileia poté contare su un numero importante di centri abitati, ma di quelli solamente pochi si videro riconosciuto il privilegio di partecipare con una certa frequenza ai *generalia consilia*, ovvero alle assemblee parlamentari del Patriarcato. Questa presenza limitata circoscrisse i centri friulani a delle mere isole di potere occasionale e di autonomia locale, comunque influenti per particolari attrattive economiche e insediative, ma di fatto prive di una supremazia politica territoriale per tutto il Duecento e gran parte del Trecento; realtà che ho cercato di sottolineare come molto diversa e in controtendenza rispetto a quanto è riscontrabile nel resto dell'Italia centrale e settentrionale dove le città nella loro grande conquistata autonomia vivevano proiettate molti anni avanti le fortissime tensioni politiche per uno schierarsi guelfo o ghibellino³⁸. Meccanismo, quello dei comuni friulani mai effettivamente liberi dall'autorità indiscussa del patriarca³⁹ che, a mio avviso, fu l'elemento primo a determinare quella crescita di potere politico ed economico esponenziale di famiglie aristocratiche di vassalli e ministeriali patriarcali e imperiali del territorio⁴⁰; "coniugare"

36 R. HÄRTEL, *Il commercio veneziano con il Friuli e con il retroterra austriaco attorno al 1200*, in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, CLIV (1995-1996), Venezia, 1996, pp. 579-609.

37 M. ZACCHIGNA, *Le terre friulane del basso medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 299-318; D. DEGRASSI, *Leconomia del tardo medioevo*, in *Il medioevo*, cit. 271-435.

38 P. CAMMAROSANO, *Federico II e i Comuni*, in *Federico II e l'Italia. Percorsi, Luoghi, Segni e Strumenti*, a cura di C. D. FONSECA, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995-30 aprile 1996, pp. 29-34.

39 *Parlamento Friulano* cit., p. XXV.

40 Nonostante la prima memoria di delibera parlamentare dati 1228, tra i registi raccolti da Giuseppe Bianchi notiamo che all'agosto del 1211 corrisponde il primo invito conosciuto e certo a presenziare per i rappresentanti di Gemona al parlamento che si sarebbe riunito in quel frangente a S. Daniele. I rappresentanti dei comuni intervennero sin dalle prime convocazioni e il numero dei comuni rappresentati crebbe nel tempo; nel 1306 un elenco cita tra i comuni convocati Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo e Portogruaro; vennero poi Marano e Monfalcone e infine Venzone e S. Vito, ma le comunità non ebbero mai un peso particolare in seno al Parlamento dove presero sempre più voce, invece, i membri di famiglie aristocratiche la cui supremazia era evidente nei diversi centri urbani; realtà questa ben conosciute per Udine e i Savorgnan e a Cividale con i De Portis, osservate da Michele Zacchigna e solo toccata a Monfalcone, centro di frontiera particolarmente importante per i numerosi risvolti economici, politici e militari che quella terra prometteva. Non fu un caso che dazi e muda a Monfalcone venissero alternativamente assegnati

consapevolmente la condizione di *cives*, la funzione militare ed una tradizione di fedeltà alla chiesa di Aquileia consentì a molti loro di occupare continuamente importanti spazi di potere pubblico a vantaggio della stirpe alla quale appartenevano⁴¹; questo fu il caso, per esempio, dei de Portis e dei Savorgnano meglio studiato da Michele Zacchigna, ma a parer mio, fu anche quello dei di Prampero, famiglia conosciuta dall'inizio del XII secolo, il cui legame e successo a Gemona molto probabilmente è dovuto al legame che nel gennaio del 1161 aveva *Bertholdus de Premberch, ministeriales* di *Engelbertus Albus*, il primo conte di Gorizia chiaramente documentato, titolare della *Marchia*⁴²; famiglia di *milites* menzionati solo come “signori di Gemona”, poi “di Prampero di Gemona” dal 1227, insistentemente titolari di nomine all'ufficio capitano, infine elencati nelle delibere del Parlamento friulano tra i *ministeriales* del patriarca, ben distinti dai rappresentanti della comunità gemonese mai così presente quanto loro alle convocazioni parlamentari. Di loro, una parte importante, forse la più interessata alla vita pubblica, decise di prendere la cittadinanza udinese dopo il 1250 lasciando più tardi ai “lombardi torriani”, probabilmente alla famiglia dei de Brugnis, un posto di rilievo nella Gemona, cittadina del primo '300 che non espresse di fatto nessuna tradizione consortile di spicco⁴³. È difficile dire quanto peso ebbero i di Prampero nelle scelte della comunità gemonese, sia nell'ambito dei vari consigli cittadini⁴⁴ sia nei *generalia consilia* patriarcali del pieno Duecento; sicuramente la ricchezza delle notizie attinenti i membri più pub-

ai Savorgnan come ai Boiani, famiglie già presenti a Udine e a Cividale. Per quanto riguarda la costituzione, e più in generale la storia, del Parlamento friulano indispensabile è il testo introduttivo che Pier Silverio Leicht ha scritto per il già citato *Parlamento Friulano* cit., pp. IX-CLXXXI, in particolare alle pp. LXXXII-LXXXIX e a cui preferisco in ogni caso rimandare per delucidazioni e interrogativi. Fondamentali sono a questo riguardo tutti i lavori che Michele Zacchigna ha dedicato al Friuli; in particolare qui mi preme ricordare: M. ZACCHIGNA, *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo* a cura di R. DONDARINI, G. M. VARANINI, M. VENTICELLI, Bologna, 2003, pp. 191-203, e in particolar modo alle pp. 193-194. Si veda ancora M. BOTTAZZI, *Legislazione e politica nel Patriarcato di Aquileia del tardo medio evo: note su una recente edizione degli statuti di Monfalcone*, “Quaderni giuliani di storia”, XXVII/2 (luglio-dicembre 2006), pp. 345-382, alle pp. 364-365.

41 M. ZACCHIGNA, *Signori, regimi signorili e statuti* cit., p. 194.

42 Cfr. qui sopra nota 14 e testo corrispondente; MHDC, I, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, 864-1232, hrsg. A. von JAKSCH, Klagenfurt, 1896, 215, p. 171: “Bertholdus de Pramperch ministerialis dicti marchionis”.

43 *Parlamento Friulano* cit., v. I, parte I-II; G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica* cit., pp. 50-79.

44 Le delibere dei Consigli della Comunità di Gemona non sono state ancora approfonditamente studiate sotto l'aspetto politico: auspico, quindi, un loro prossimo specifico studio per la possibilità di rivelarsi spie particolarmente esplicative di quel potere signorile su Gemona.

blici della famiglia lascia presupporre che il loro ruolo e influenza politica all'interno di quel centro friulano, che fin dal primo Duecento sappiamo catapultato tra dinamiche più ampie e importanti, deve essere stato tutto altro che marginale se nel 1227 Ulvino di Prampero di Gemona, figlio di Enrico di Gemona, si fece mediatore tra Federico II e il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania per una missiva da far avere ad Andrea II re d'Ungheria⁴⁵; di fatto seguendo molti degli eventi in cui ebbero parte i di Prampero di Gemona ritroviamo gran parte di quelli del centro friulano⁴⁶ tra i quali spicca come il più significativo per il nostro studio il loro impegno a fine Duecento nel ruolo di assertori delle libertà cittadine e dell'ingiusto nepotismo torriano che caratterizzò tutto il Patriarcato dei della Torre e del quale la nomina di Franceschino della Torre a marchese dell'Istria e della Carniola è un bell'esempio⁴⁷. La sollevazione di Gemona contro il patriarca Raimondo costò alla Comunità una multa considerevole e un anno di scomuniche e attriti per un succedersi di fatti che molto probabilmente riguardavano solo quella famiglia di magnati gemonesi⁴⁸. Riprendendo ad osservare il ruolo di

45 P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, in "Memorie Storiche Forogiulienesi", vol. XVI, p. 1-2.

46 Nel 1204 a Gemona venne ufficializzata l'unione tra Azzeno d'Este e la figlia del principe Raimondo d'Antiochia dal patriarca Pellegrino II dopo la definizione dei patti dotali precisati in quella stessa cittadina scelta per la comodità delle due famiglie; nell'agosto del 1211 Gemona, quale comune friulano di una certa entità, veniva invitata a partecipare ad una delle prime sedute parlamentari, in quel caso organizzata a S. Daniele. Nel 1217 Gemona fu luogo d'incontri diplomatici tra il duca Leopoldo d'Austria e il patriarca Wolfger, quest'ultimo strettamente legato a Enrico da Gemona, padre di Ulvino, a cui venne richiesto, come è stato già ricordato, nei primi anni del Duecento (1206) di rappresentare e, nel 1218, di aderire ai primi veri trattati in cui il principato ecclesiastico si presentò singolarmente dinanzi al doge di Venezia, in probabile continuità con le precedenti, più urgenti, definizioni commerciali ottenute nel 1202 nelle terre giuliane: *Indice dei documenti per la Storia cit.*, 22 febbraio 1204; documento in copia depositato presso l'Archivio Capitolare di Udine; IVI, documento facente parte di una collezione privata, ora F.do Pirona, depositato presso il Museo Civico; IVI, documento datato 9 luglio 1217; cfr. qui sopra nota 34 e testo corrispondente; *I patti con il Patriarcato cit.*, pp. 72-89, alle pp. 78, 86-89; M. BOTTAZZI, *Venezia e Trieste, in Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*. Atti del Convegno di Trieste, 22-24 novembre 2007, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, 2009, pp. 61-80, alle pp. 65-67; M. BOTTAZZI, *Trieste e Venezia, in Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Catalogo della Mostra 30 luglio 2008-10 maggio 2009, Milano, 2008, schede, registi e trascrizioni, pp. 52-60, alle pp. 52-54.

47 DI MANZANO, *Annali del Friuli ovvero raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, I-VII, Udine, 1862, nuova rist. anastatica, Bologna, (1975), IV, p. 95.

48 Approfitando dell'assenza del patriarca, diversamente occupato contro Gherardo da Camino, nel giugno del 1292 istigati dai di Prampero Enrico, Mattia e Adalgerio i gemonesi assalirono, comandati da Enrico, il castello dove risiedeva il capitano *fidelis* del patriarca Alamannino della Torre, che fu ferito; le milizie continuarono assalendo il forte della Chiusa, facendo prigioniera la guarnigione, assediando il castello di Artegna. Preso il castello vennero vuotati i magazzini, gli uffici erariali e le polveriere. Pochi giorni dopo, il 10 giugno, il patriarca Raimondo bandiva da

Gemona nell'ambito delle istituzioni patriarcali si può osservare che solo saltuariamente, in situazioni molto importanti e complesse come nel 1332, in occasione di un rinnovo delle cariche all'interno del Consiglio parlamentare e di incarichi speciali⁴⁹, la chiesa cittadina divenne sede del parlamento friulano⁵⁰ laddove, al contrario, risulta esser stata particolarmente presente, come Udine, Aquileia e Cividale, fin dalle prime riunioni dei *generalia consilia* patriarcali. Le comunità friulane invitate a parteciparvi, scelte sulla base degli argomenti da trattare oltre che sulla base del loro peso effettivo nella politica e nell'economia del principato, in un primo tempo furono rappresentate da personaggi eminenti scelti tra la cittadinanza⁵¹ e solo più tardi istituzionalizzati nell'ufficio di capitani patriarcali, come sappiamo nel caso di Gemona⁵², o di gastaldi, nel caso di Monfalcone; in ogni caso, alle *communitates* non venne mai assicurata una costante presenza di diritto alle sedute convocate per decidere, dal primo trentennio del Duecento, fondamentalmente della raccolta e gestione delle entrate e delle spese straordinarie di uno stato feudale⁵³; *au contraire*, ai signori di castello, come i de Portis, i di Prampero di Gemona, o come più tardi i Savorgnano, spettò invece di

Gemona 12 ribelli; il patriarca ordinò la distruzione delle loro case e la confisca dei raccolti; ma tra i banditi non furono menzionati i di Prampero ai quali toccò solo la scomunica comminata ovviamente anche a tutti gli altri gemonesi. Un anno dopo il comune e i ribelli si pacificarono con il patriarca e il 15 giugno 1293 dinanzi a Raimondo della Torre si presentarono i di Prampero, Stefano Visich, nominato anche in altri documenti gemonesi e Bertoldo di Moravia e altri di Gemona compreso il notaio Iacomo (cfr. G. PRAMPERO, *Vita militare e politica* cit., pp. 65-67; P. PASCHINI, *Raimondo della Torre*, in "Memorie Storiche Forogiulienesi", XIX, p. 62 a cui rimando per ulteriori ampliamenti bibliografici).

49 Per proseguire nell'elencazione delle date in cui Gemona divenne sede del Parlamento: nel 1363, al tempo della tregua mediata da Venezia durante la guerra del patriarca con il duca d'Austria, nel 1372 all'indomani della punitiva sentenza di papa Gregorio XI contro i fiorentini, nel 1388 in occasione del primo parlamento convocato da Giovanni di Moravia o nel 1415 a pochi anni dalla caduta del Patriarcato, nel momento in cui vennero rimessi in gioco gli schieramenti favorevoli alla politica veneziana.

50 *Parlamento Friulano* cit., I, parte I-II, nn. CVIII, CCI, CCXLII, CCCXLII-III, DX, pp. 106, 189, 283, 351, 484-485; ancora importante P. Paschini, *Storia* cit.

51 *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, pp. 6-7; alla convocazione parlamentare del luglio 1231 per Gemona risulta esser stato presente Mattia dei "da Gemona", noti dal 1227 come famiglia dei Prampero (cfr. qui sopra nota 39).

52 Stando a un documento segnalato in un manoscritto dello storico gemonese Giuseppe Bini la prima menzione della presenza di un capitano a Gemona è del 19 sett. 1270. Nella difficoltà di rintracciare quell'importante atto preferisco rimandare a G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica* cit., p. 48 e a P. PASCHINI, *Storia* cit., nota 21, p. 374 che negli anni trenta del Novecento riportarono in modo lacunoso la notizia. In ogni caso, nelle delibere del Parlamento friulano la prima menzione del capitanato gemonese è data in una carta del 19 aprile 1288 rogata a Udine dal notaio Nicolò da Cividale (cfr. *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, n. XXIII, pp. 25-26).

53 IVI, pp. XXIV-XXVIII.

diritto la convocazione e il voto parlamentare⁵⁴. Certo, gli storici anche recentemente hanno sostenuto che le cittadine ammesse⁵⁵, rappresentando nella politica patriarcale del secondo Duecento uno degli ideali strumenti nelle mani del patriarca atti a frenare il crescente potere politico delle grandi famiglie aristocratiche magnatizie, vennero rafforzate del loro potere economico e politico così che all'interno del Parlamento friulano fungessero da elemento inibitore, ma non esiste menzione, a mio avviso, certa che indichi con chiarezza una particolare presa di posizione delle *communitates* durante tutta la politica duecentesca o di primo Trecento tranne che un documento facente parte delle delibere pubblicate da Pier Silverio Leicht, datato 29 aprile 1299, attestante l'intento di alcune di loro (Udine, Cividale e Gemona) di trovare un accordo da perseguire durante il periodo di vacanza parlamentare circa la possibile eventualità di aderire o meno alle richieste prepotenti dei conti di Gorizia propensi a far proprio il governo del Patriarcato in quel momento vacante⁵⁶.

L'entità "statuale" che era andata, quindi, organizzandosi mostrava un'evoluzione sociale e politica condizionata dalle fisionomie, abbiamo visto, di fatto molto diverse rispetto al resto dell'Italia comunale. Il Patriarcato prima della metà del secolo XIII (1245-1248) era andato trasformandosi, già dal Concilio di Lione del 1245, che si concluse con una nuova deposizione di Federico II, da rappresentante e fautore di un passato forte schieramento

54 *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, pp. LXXXV-LXXXVII.

55 Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo e Portogruaro, che non compare però nell'elenco della cancelleria patriarcale del 1309 delle città ammesse; più tardi avrebbero fatto parte del Parlamento anche Marano e Monfalcone (cfr. *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, n. XXIII, p. LXXXIII; qui sopra nota 38).

56 Morto Raimondo della Torre il 23 febbraio 1299, nell'aprile di quell'anno (cfr. *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, n. XXIII, pp. 36-37) per molti aristocratici friulani divenne importante capire quali sarebbero state le sorti del Patriarcato come dei molti luoghi strategici nelle mani di fedelissimi aderenti la casa dei de la Torre. I membri delle famiglie più eminenti del Friuli, tra i quali: Artico di Castello, Detalmo e nipote di Villalta, Giovanni di Uruspergo, Odorico e Gabriele Strassoldo, Federico di Varmo, Federico di Prampero di Gemona, Enrico di Prampero, Tomaso di Partistagno, Nicolò, Enrico e nipoti di Buttrio, Mainardo e Federico di Villalta, Enrico e nipoti d'Arcano, Odorico e Ingelpreto di Cuccagno, Simone di Valvasone, Durongo e nipoti di Mels, Federico e Valterpoldo di Pers, Leonardo e fratelli di Brazzacco, Francesco di Rivarotta si unirono nella denuncia degli abusi e delle violenze commesse dal patriarca Raimondo chiedendo ad Alberto I d'Asburgo, re dei romani dal 24 agosto del 1298, un intervento della corona unica ad avere giurisdizione sul Patriarcato. Anche in quell'occasione Gemona e i "signori di Gemona" si trovarono in netto disaccordo, ma non abbiamo notizie di come vennero rinsaldati i rapporti. Rimane a testimonianza la registrazione delle spese a copertura delle ambascierie udinesi e civildalesi tra l'aprile e il maggio 1299 (cfr. G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica* cit., pp. 74-76 che segnala la collocazione del documento in ASUd, Quaderni dei Camerari, I, c. 25; episodio citato in P. Paschini, *Storia* cit., pp. 412-414).

imperiale, oramai perdente, ad un Patriarcato aderente alla più forte parte filo papale d'Italia⁵⁷. Il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania aderì prima sommessamente poi sempre più apertamente alla parte sostenitrice del papa⁵⁸ e il risolutivo passaggio del Patriarcato al guelfismo, che a mio giudizio si inserì precocemente quasi come elemento semplificativo nel più generale clima politico in cui si trovava l'Italia comunale divisa tra *partes* guelfa e ghibellina, alterò equilibri innescando forze signorili e statali nemiche pronte sui confini della Patria a intervenire di concerto con le famiglie aristocratiche friulane che abbiamo visto essere a quella data ancora filoimperiali⁵⁹. Se l'Italia centro settentrionale era "rotta" dai duri scontri tra filo-papali e filo-imperiali, il Patriarcato si trovava schiacciato tra i confinanti aderenti a Federico II: Ezzelino da Romano e i conti di Gorizia, quest'ultimo sostenuto da provvedimenti imperiali. Il patriarca, a quel punto, non poté che cercare un'"amica" alleata in Venezia⁶⁰. È mia convinzione che quel cambiamento, risultato inatteso nel caso del patriarca Bertoldo, più maturo invece nel suo successore Gregorio di Montelongo, così logico agli occhi di chi viveva in quel tempo, comportò per il Patriarcato oltre alle note, gravi, ricadute economiche anche la pesante perdita dell'essenziale *libertas ecclesiae* vissuta fino a quel momento⁶¹. È noto, infatti, che con Venezia commercialmente

57 Per un quadro generale della situazione politica italiana si veda il già citato e chiarificatore P. CAMMAROSANO, *Federico II e i Comuni*, in *Federico II e l'Italia* cit., 29-34; per un efficacissimo panorama della politica patriarcale di impronta guelfa dalle ultime battute di Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251) al Patriarcato dei suoi successori: Gregorio di Montelongo (1251-1268), Filippo di Carinzia (1269-1272), Raimondo della Torre (1273-1299): G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., 65-115. Risulta ancora particolarmente importante l'opera in tre volumi distinti di G. MARCHETTI-LONGHI, *Gregorio de Monte Longo legato apostolico in Lombardia (1238-1251)* (nel frontespizio: *La legazione in Lombardia di Gregorio de Monte Longo*), *Gregorio de Monte Longo patriarca di Aquileia (1251-1269)*, *Registro degli atti e delle lettere de Gregorio de Monte Longo (1233-1269)*, Roma, 1965.

58 MHDC, IV, nn. 2422, 2425, 2441, pp. 377-378, 385-387. Nel 1248 la posizione del patriarca divenne completamente chiara e l'anno seguente, nel periodo tra giugno e ottobre 1249, Federico II nominando Mainardo conte di Gorizia capitano generale imperiale in Stiria, metteva definitivamente il patriarca nella condizione di doversi difendere e decidere per una conveniente linea politica da adottare. Dopo la prima nomina del 1249 seguì un ampliamento dei poteri offerti al conte goriziano "vicario in Stiria e Carniola" con pieni poteri atti a occupare tutti i beni della Chiesa aquileiese e di altri potentati ecclesiastici ribelli in quelle regioni. A Mainardo, infine, venne probabilmente dato il mandato di concedere in feudo i beni recuperati a sostenitori fedeli dell'impero": G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., p. 68.

59 Cfr. qui sopra nota 53.

60 *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 113-124.

61 Con la nomina di Gregorio di Montelongo il Patriarcato "subì", a detrimento del secolare potere imperiale su quella sede, per la prima volta l'esercizio del diritto alla riserva papale (cfr. A.

e politicamente sempre più forte il patriarca dovette trattare, partendo da posizioni piuttosto svantaggiate, acuendo così una crisi economica già grave per sperperi e spese sostenute nella difesa dei propri confini; mentre è stata meno considerata come devastante l'intrusione della Curia pontificia nella nomina al seggio aquileiese fino a quel momento difeso dall'antico privilegio carolingio⁶². Se l'elezione del patriarca era stata il frutto della scelta fatta *de iure* in seno al Capitolo aquileiese, sempre nella concezione di uno stretto rapporto con la realtà territoriale e nel più ampio dialogo con le dinamiche dei vicini confinanti, dalla metà del secolo XIII, grazie al più stretto dei rapporti filiali nato dal passaggio del Patriarcato al guelfismo, l'eletto, il nuovo patriarca, iniziò a rispecchiare i più ampi voleri di una Curia papale troppo propensa a far propria, spesso senza cognizione di causa, l'elezione al seggio di Aquileia secondo disegni politici ampi, ma poco aderenti alle necessità locali del Patriarcato⁶³; e in quello stesso clima, nell'ambito di un Parlamento che non poteva scegliere il proprio "capo dello stato", e spesso in concomitanza con le diverse vacanze patriarcali, il peso e il controllo politico riservato al patriarca perse sempre più efficacia a vantaggio dei nobili friulani dal potere economico già molto ampio e non ridimensionato. Le aristocrazie locali rafforzate da grosse infeudazioni, da proficue nomine a gastaldie, da gestioni di appalti di fiscalità, da usurpazioni e quant'altro, vissero in un incremento sempre più accentuato della loro autorità politica oltre che sociale ed economica all'interno della Patria⁶⁴ e poco valsero

TILATTI, voce *Montelongo (di) Gregorio, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine, 2006, pp. 553-563).

62 Il mio punto di vista su questo tema diverge da quanto scrisse Giordano Brunettin in *Il Patriarcato di Aquileia*. L'estrema affidabilità e preparazione del collega, che da storico stimò, non mi esenta però dal ribadire il concetto negativo espresso sul legame profondo che assicurò il Patriarcato alla Curia pontificia. Fin tanto che il Patriarcato rimase legato all'impero tedesco il principato ecclesiastico fece parte di un organico statutale ben definito nelle logiche politiche imperiali; era un tassello importante, una delle porte ad oriente a cui gli imperatori dedicarono buona parte delle loro attenzioni. Con la svolta guelfa sul Patriarcato ricaddero pesantemente le scelte di una politica esosa e sottile della Curia pontificia.

63 Per quanto riguarda la nomina patriarcale, già con Bertoldo di Andechs il papa avocò a se l'elezione del patriarca sulla base della costituzione 24 del Concilio Laterano IV (1215). Anche nella nomina di Gregorio di Montelongo, primo patriarca italiano ad Aquileia, il papa impose la sua scelta nonostante l'elezione in seno al Capitolo non sembrasse dare problemi. Non sempre la Curia procedette direttamente nella scelta del vescovo aquileiese, ma nella maggior parte dei casi, dalla metà del secolo XIII successe proprio questo con risvolti, come nel caso di Filippo d'Alençon, non sempre ottimali per la cattedra e per la politica del Patriarcato. Per il trattato del 1248 con Venezia: *I patti con il Patriarcato* cit., pp. 110-124.

64 Su questo tema sono moltissimi gli spunti che si possono trarre dalla lettura di G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto, 2004. Per un accenno

i progetti per un recupero economico introdotti, *in primis*, da Bertoldo di Andechs-Merania, meglio studiati e attuati da Gregorio di Montelongo e da Ottobono de Rovari (1302-1315)⁶⁵ per non parlare dei loro successori. Di contrappunto, le sole comunità cittadine presenti in modo continuativo alle riunioni del Parlamento partecipavano ai *generalia consilia* gravate e dipendenti, ancora durante la seconda metà dello stesso secolo XIII, oltre che dagli elementi più eminenti delle famiglie aristocratiche, anche da *habitantiae*⁶⁶ prestigiose, forti e intolleranti verso possibili antagonisti: basti pensare a quella dei de Portis a Cividale⁶⁷. Il risultato di questo pericoloso succedersi lo si legge nelle diatribe generate dai vecchi e rafforzati antagonismi cittadini già conosciuti come quello tra Cividale e Udine o nei più nuovi contrasti come quello insorto tra Gemona e Venzone⁶⁸; antagonismi

sulla situazione a Monfalcone: M. BOTTAZZI, *Legislazione e politica* cit., p. 362, nota 67.

65 G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., pp. 69-117.

66 C. G. MOR, *I "Feudi di abitanza"*, Udine, 1975; G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., p. 79; M. ZACCHIGNA, *Le terre friulane del basso medioevo* cit., p. 305.

67 Ivi, nota 22.

68 I "vecchi" antagonismi tra Udine e Cividale risalgono al rapporto preferenziale che Cividale aveva avuto nel passato più prossimo del Patriarcato in quanto una delle sedi storiche. Verso la fine del secolo XII e per buona parte del XIII a Udine, come all'intera fascia pianeggiante di un Friuli poco popolato, il Patriarcato prestò sostanziali attenzioni nella speranza di superare l'esiguità economica e demografica avvertita in quel territorio; dopo i ripetuti interventi del secolo XIV Udine si trasformò in un centro piuttosto vivace entro cui prese forza una delle famiglie più in vista del Friuli patriarcale: i Savorgnano. Il privilegiato e sproporzionato rapporto che il patriarca Bertrando di Saint-Geniès costruì con Udine lese in modo particolare i rapporti che il principato aveva con gli altri centri del Friuli e in particolare con Cividale fino al punto da diventare uno degli elementi primi negli scontri del primo Quattrocento, anticipatori della conquista veneziana; è un fatto che il deleterio antagonismo tra le due città rivali si accrebbe con l'*affaire* Tolmino, problema dell'ultima ora del principato aquileiese e sul quale s'innestò la spaccatura tra le comunità friulane schieratesi attorno a papi diversi come su posizioni patriarcali diverse. Tolmino dalla fine degli anni Settanta del Trecento, dopo essere stata riscattata dall'invasione del conte di Gorizia con un versamento di 34000 ducati d'oro, venne concessa a Rodolfo de Portis rappresentante della comunità di Cividale completa di "garrito, gastaldia e ogni altro diritto"; l'impegnativa alienazione molto discussa, ma necessaria data la congiuntura economica in cui versava il Patriarcato dopo aver versato alla Curia, oltre che ai goriziani, una gran somma di ducati d'oro come la risposta negativa dei rappresentanti di Udine in Parlamento ad acconsentire a nuove imposizioni, diventaron lo scoglio, l'oggetto della contesa più accesa fra i due massimi centri friulani che accompagnò il Patriarcato fino alle fasi finali della sua storia (cfr. F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 40). Tra Gemona e Venzone le cose andarono, a mio avviso, in modo molto diverso pur essendoci alla base un'eguale progetto istituzionale volto a lanciare commercialmente e artigianalmente zone altrimenti solo di grande passaggio; gli scontri che si ripeterono per gran parte del periodo medievale ebbero, infatti, io penso, anche un'origine più profonda e che trovava le basi su un normale conflittuale confronto tra paesi contermini; certamente conflitto che per Gemona si innestò su un rapporto privilegiato poi lesa. Avvantaggiata da un particolare e precoce interesse patriarcale che si era manifestato apertamente già prima della fine del secolo XII (1184) Gemona, infatti, rappre-

importanti e centrali nella crisi patriarcale.

sentò fino alla metà del secolo XIII per i mercanti il primo e unico riferimento commerciale montano obbligato nonostante l'accesso alla cittadina non fosse così agile in confronto a Venzone, centro nato su una zona pianeggiante bonificata dal corso del Tagliamento, poco più a valle di Gemona e "a cavaliere" della strada più importante del Friuli non distante da dove confluiva, verso valle, la via controllata dal mercato gemonese, proveniente dalla Carnia attraverso il passaggio del Passo di Monte Croce Carnico. Attorno al commercio gemonese viveva un substrato di lavoro artigianale particolarmente specializzato e richiesto, ma le certezze gemonesi furono tali fintanto che Venzone non si fece luogo altrettanto interessante e attrattivo dal punto di vista commerciale (cfr. D. DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana* cit., pp. 85-87). Già agli inizi del Duecento i possedimenti situati attorno al punto di congiungimento delle due strade che provenivano dalla Chiusa e dalla via del Monte Croce furono al centro delle attenzioni dei "signori di Mels", proprietari di gran parte dei terreni sui quali si sarebbe organizzato il mercato venzonese particolarmente intenzionati a sfruttare la favorevole conformazione geografica e orografica di quel territorio a vantaggio di mercanti che trovavano in quel punto pianeggiante il luogo ideale per caricare e scaricare le merci, cambiare carri e cavalli, oltre che un commercio estraneo agli obblighi fissati dal Patriarcato. Strette privatamente alcune convenzioni tra proprietari contermini, attorno a Venzone, con l'aiuto imprenditoriale dei Mels nacque, quindi, alla metà del secolo XIII un mercato "spontaneo" limitato, normalizzato e istituzionalizzato dall'intervento patriarcale di Gregorio di Montelongo (cfr. *Indice dei documenti per la Storia* cit., n. 462): Venzone poteva rimanere un luogo di piccolo e corrente smercio; lì venne vietato il mercato all'ingrosso e tutte le merci in viaggio per le terre tedesche, sia che transitassero dalla Chiusa, sia lungo la strada di Tolmezzo, avrebbero dovuto esibire il sigillo del capitano di Gemona. Un accordo di Glizojo Mels di Venzone del 1285 con i conti di Gorizia mise in diretto rapporto le merci di transito a Venzone con lo scalo portuale che il conte goriziano controllava a Latisana aprendo nuove prospettive ai conti sempre pronti a conquistare potere economico e politico a danno del patriarca. Venzone in mano ai goriziani sarebbe diventata un luogo strategico sotto la loro giurisdizione, luogo importante quanto lo era stata Monfalcone fino al 1264. I Mels alienarono infatti i loro diritti al conte di Gorizia, ma ciò avvenne solo per un breve periodo fintanto che nel 1287 il rifiuto del patriarca all'investitura di Venzone al conte obbligò i goriziani a restituire nuovamente quel "mercato" ai Mels, ai quali il patriarca offrì la cifra di 1500 marche. Nonostante le rassicuranti e ferme dichiarazioni patriarcali, ribadite anche nel 1281, Gemona cercò sempre di assicurarsi in modo particolare, da favorita, il monopolio del grande traffico comunque disturbato e osteggiato da continui reclami, sequestri e scontri continuati tra i due centri rivali e l'antico monastero di Sant'Agnese sembra sia stato un luogo testimone di molte contese. Prima della fine degli anni Ottanta del Duecento, con un atto del 14 febbraio 1288, dopo alcune vertenze sorte tra Mainardo di Carinzia e il patriarca, quest'ultimo investiva il duca del feudo di Venzone e dei castelli per la stessa cifra pagata ai Mels. L'atto chiuse le questioni che avevano afflitto per lungo tempo i Mels con il Patriarcato, ma non bastò a garantire una buona convivenza con i gemonesi. Nel 1336 il comune di Venzone fu al centro della politica di "recupero" della supremazia patriarcale attuata da Bertrando di Saint-Geniès, venne assoggettata dal patriarca, giurò obbedienza al Patriarcato; e su questa rinnovata intromissione di Venzone nel commercio patriarcale si rinnovò la polemica dai gemonesi che si sentivano sempre più danneggiati nei loro interessi dalla scelta del principe; polemica di fatto mai terminata. Venzone continuò ad essere "terra" contesa e disturbata da Gemona e dai conti di Gorizia, detentori effettivi di Venzone. Un bel documento del 2 agosto 1336 ricorda le missioni di "spionaggio" organizzate dai gemonesi a Venzone mentre il *Chronicon Glemonense* ricorda solamente la data ultima, il 28 dicembre dell'anno 1365, in cui Venzone ritornò al patriarca dopo l'ingresso nella cittadina di Francesco de Savorgnano; il Comune di Gemona consegnò ai venzonei il niederlech ("Inderlechum"), tuttavia "non preiudicandum nostro Inderlech et iuribus nostris". In quel frangente, come aveva fatto il "signore Valterpertoldo di Spilimbergo e come avrebbero fatto presto alcuni nobili presso

Ad appesantire una situazione politica ed economica resa già difficile dalle intrusioni di forze esterne, da patriarchi sgraditi e dai moti di ribellione di centri resi marginali da direttive e privilegi presero avvio sempre più concretamente isolate manifestazioni di una crescente autodeterminazione giurisdizionale e politica di alcune città del Patriarcato, tra le quali emerse Trieste; giuridicamente libera da legami feudali dal 1295 di fronte al proprio vescovo, al Patriarcato e in parte dinanzi l'impero. Economicamente chiusa da patti che la vincolavano ad una predominante autorità veneziana, la città giuliana iniziò la difficile lotta per il riconoscimento di una sua presenza determinante sul territorio patriarcale. Venezia, per contrapposizione, preferiva mantenere un duro controllo, sempre più ampio, del mare e del litorale Adriatico quando Trieste, città libera, si ribellò spesso per un libero, ma, a mio avviso, spesso pretestuoso commercio⁶⁹.

Ragogna, Venzone rinunciò ai suoi legami con i duchi d'Austria, con Francesco da Carrara e con il conte Mainardo di Gorizia e Tirolo. I buoni patti ottenuti, nonostante trent'anni prima il Patriarcato si fosse sentito offeso e tradito dalla svolta dei venzonesi di seguire i "signori" tedeschi, permisero alla cittadina di mantenere tutte le fortificazioni tranne il castello che doveva essere distrutto; mantenevano il mercato, i diritti, le consuetudini e la muta della Chiusa sarebbe stata riscossa a Venzone; i venzonesi non erano obbligati a salire con le merci a Gemona, veniva loro concesso il Niederlech al pari del centro antagonista senza che l'imposta interferisse su quella gemonese. Gemona restituì quindi i prigionieri di Venzone e altrettanto avrebbe fatto Venzone con gli uomini di Gemona (cfr. *Chronicon Glemonense, Per le auspaticissime nozze del Nob. Cav. Conte Ferdinando Groppero colla Signorina Maria Concato*, Udine, 1877; trascrisse *Nozze Stringari-Marzona. Notizie della Terra di Venzone in Friuli con documenti per V. Joppi*, Udine, 1871, e in particolare doc. III, p. 55). Valentino OSTERMANN pubblicò per Venzone due bei documenti: il primo è un documento già parte della "collezione Bianchi", datato 29 luglio 1254; è un atto di Glizojo di Mels che assicura il capitano di Gemona che a Venzone il mercato era conforme a quanto era stato ribadito e permesso dal patriarca; il secondo che si dice custodito presso la Biblioteca del Comune di Gemona, è datato "Gemona, 25 giugno 1252" ed è una deposizione sotto giuramento di Giovanni de Plane circa i confini e pascoli di Gemona (cfr. V. OSTERMANN, *Nelle auspaticissime nozze del signor Iginio Parussini con la gentil signorina Marietta de Bona*, Udine, 1885; J. von ZAHN, *Austro-Friulana*, in *Fontes Rerum Austriacarum. Österreichische Geschichts-Quellen* (Diplomata et Acta, XL Bd.), Wien, 1877, n. 7, pp. 18-19) (cfr. P. PASCHINI, *Storia*, cit., pp. 370-373, 383, 407-408, 549-551, 567-569).

69 Alla Trieste del trecento, periodo tra i più significativi della storia politica, economica e sociale e ai rapporti che quella città creò, strinse e ruppe con le diverse istituzioni statuali laiche e ecclesiastiche è stato dedicato uno spazio piuttosto interessante nell'ambito di un convegno svoltosi nel novembre 2007 presso le sale del Museo Revoltella del capoluogo giuliano. Come esito particolare e speciale del convegno, che ha toccato i diversi aspetti di una Trieste ancora poco indagata, è seguita la mostra organizzata presso le sale del Castello di San Giusto. Agli Atti del Convegno, in special modo alle pagine di Paolo Cammarosano, e alle schede del catalogo della Mostra preferisco rimandare riguardo alla forza e alla tenacia del Comune giuliano nel difendere quella sua autonomia conquistata, ma anche prontamente remunerata prima della fine del secolo XIII; di fatto Trieste acquisì l'unica vera autonomia di governo comunale che il Patriarcato conobbe, perché di Patriarcato bisogna parlare anche per Trieste nonostante la sua indole la rendesse più assimilabile alle città della costa istriana. E proprio per quel suo pieno e diretto governo, a mio sommo

Tuttavia non fu solo la puntigliosa determinazione triestina a mettere in luce l'exasperata necessità di una, seppur sentita, tarda autonomia in fibrillazione in tutti i comuni friulani⁷⁰, realtà concreta e sedimentata per le altre

giudizio, Trieste, solo poche volte prima del 1295, e mai dopo quella data, fu parte del Parlamento della Patria del Friuli quasi a ribadire la sua piena e totale indipendenza accettata e riconosciuta, penso, anche dalla più alta istituzione friulana: il patriarca. L'esito, comunque, di questa posizione fu anche il motivo primo che, ancora a mio giudizio, portò Trieste a scegliere nell'agosto del 1382 di giurare fedeltà alla casa d'Austria piuttosto che rimanere una "terra" poco seguita e curata del Patriarcato di Aquileia. Sull'argomento, per uno sguardo generale e ampio su Trieste come sull'estremo confine orientale del Patriarcato: F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea* cit.; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Udine, 1997, p. 47; *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*. Atti del Convegno di Trieste, 22-24 novembre 2007, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, 2009; *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Catalogo cit.

70 Durante le lunghe vacanze patriarcali della fine del Duecento le leghe tra comunità e signori di castello preannunciavano, a mio giudizio, una latente necessità di cambiamento e come spesso volte successe a Trieste anche nelle maggiori cittadine del Patriarcato, entro il primo decennio del Trecento, si evidenziò quella stessa forte coscienza autonomistica. Secondo Giordano Brunettin che attinge da *Juliani Canonici, Civitatensis Cronica*, a cura di G. TAMBARA, Città di Castello, 1905, (R.I.S.² XXIV), § CXXII, anche la popolazione di Udine e del territorio insorse contro i Caminesi, che impostisi sul Patriarcato (1309) lasciavano presagire un dominio tirannico, mentre per quanto riguarda Cividale bisogna ricordare la ribellione della popolazione insorta contro una lega di signori castellani che voleva impadronirsi nel 1308 della "città del Friuli"; è, poi, oltremodo importante segnalare che Francesco di Manzano ricorda che in quel frangente, atterrate le torri e ristabilito l'ordine, venne steso uno statuto cittadino che prevedeva pesanti punizioni a chi avesse leso l'ordine cittadino; lo stesso statuto, infine, venne posto in uso anche dalle altre comunità, in special modo da quella udinese, nonostante la violenza "privata" fosse stata sanzionata da norme stabilite dal Parlamento solo due anni prima (cfr. *Parlamento Friulano* cit., v. I, n. XLVIII, p. 42-43). Ancora a Cividale fu altrettanto dura l'insurrezione del 1360 che avrebbe segnato una svolta nella composizione politica dell'importante cittadina sempre molto critica verso le scelte patriarcali. In quel frangente Cividale trovò il consenso del patriarca Ludovico della Torre che, pur denunciando un decremento dei suoi poteri si garantì la piena fedeltà dei cividalesi. Secondo Fabio Cusin ciò che non tollerò invece Gemona fu l'umiliazione subita nel 1350 dal Duca d'Austria. Al Duca i gemonesi si sarebbero dati così come avevano fatto gli Udinesi e molte altre terre del Friuli durante la breve vacanza patriarcale dopo la violenta uccisione del patriarca Bertrando di Saint Geniès (cfr. *CDI*, n. 733, p. 1236; J. von ZAHN, *Austro-Friulana* cit., n. 47, p. 59); al Duca avevano consegnato la torre e il castello della loro cittadina nella speranza di venir favoriti in luogo di Venzone, centro sempre più importante nell'economia e nella politica della Patria, e nell'illusione che il Duca avrebbe capito l'importanza delle loro forti e necessarie aspirazioni commerciali. Solo quando fu chiaro lo scarso interesse che il Duca austriaco aveva nei confronti di Gemona allora i suoi cittadini risposero con atti sempre più violenti contro i venzonesi e verso i mercanti tedeschi in un'escalation che proseguì velocemente in una sorta di slancio autonomistico fino all'occupazione gemonese di Chiusa, ultimo atto forte e decisivo per il Duca d'Austria, che si aggiungeva alle discordie già in essere con il patriarca, che indusse il principe austriaco a scendere verso il Friuli con l'esercito durante i primi anni Sessanta del XIV secolo. Gemona come gli altri Comuni resistette fortemente sbarrando la strada del Canal del Ferro ai *milites* austriaci costretti allora a deviare e ad entrare in Friuli, il 15 agosto 1361, attraverso Gorizia (cfr. *Parlamento Friulano* cit., I, nn. LII, LIII, pp. 44-47; DI MANZANO, *Annali del Friuli* cit., III, p. 376-381; V, pp. 90,183; G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., p. 126; F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 42, 51).

città italiane; entro la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, tardivamente rispetto a molta parte dei Comuni italiani, anche i più significativi centri della Patria iniziarono a darsi statuizioni improntate raramente su rapporti di scambio tra centri in contatto, il più delle volte invece disegnate, a mio parere, sulla base di quella presenza signorile all'interno degli organi istituzionali dei vari comuni a cui prima accennavo⁷¹; tutte statuizioni che nella loro più tarda redazione di pieno Trecento appaiono comunque improntate a completamento ed estensione della legislazione patriarchina elaborata all'interno dei *generalia consilia* trecenteschi assorbiti poi nella sola redazione statutaria voluta da Marquardo di Randeck nel 1366 e già auspicata esattamente trent'anni prima da Bertrando di Saint Geniés⁷². La Patria del Friuli tra il XIII e il XIV secolo appariva allora come una realtà politica e sociale feudale piuttosto complessa che ancor oggi si rispecchia nelle più elaborate e complete sottoscrizioni parlamentari del Trecento; le famiglie di magnati o leghe di famiglie assieme alle diverse comunità o a leghe di comunità potevano essere, e lo furono, sostenute da forze vicine o lontane, esterne e potenti, magari in antagonismo fra loro: gli Ezzelini, i Boemi, i Caminesi, i Visconti; i Veneziani, i conti di Gorizia, quelli di Carinzia, i Lussemburgo, gli Asburgo sono alcuni dei personaggi che tesero a predominare il panorama politico nelle fasi finali del Duecento e in quelle della prima metà del Trecento prima della fase espansionistica austriaca che segnò, a mio avviso, indelebilmente la vita del Patriarcato e del Friuli; prova ne è la dedizione che Trieste fece all'Austria nel 1382 come i diversi atteggiamenti delle comunità friulane verso gli Asburgo alla metà del Trecento. Ma è in corrispondenza di questo momento, magari facendo un largo passo indietro alla metà del secolo XIII, alla svolta guelfa di Gregorio di Montelongo, di fatto il primo patriarca di origine italiana⁷³ che, a mio avviso, è bene ritornare per osservare quali fossero i reali poteri sovrastanti, dati i grossi interessi economici e

71 Cfr. qui sopra note 40, 41, 44 e 67 e relativo testo corrispondente.

72 Per quanto riguarda gli Statuti di Gemona qui di seguito il contributo di P.C. BEGOTTI pp. 97-120, *La legislazione statutaria gemonese nel contesto friulano; Constitutiones Patriae Foriuli deliberatae a generali Parlamento edite et promulgatae a rev. D.d. Marquardo patriarcha Aquilegensis annis MCCCLXVI-MCCCLXVIII*, a cura di V. Joppi, Udine 1900; vedi anche l'edizione delle Constitutiones in P. S. LEICHT, Parlamento friulano, cit., I/2, nn. CCXXIII, pp. 210-214, CCXXIV, pp. 215-265; aggiunte e correzioni nel maggio 1368: CCXXXIII, pp. 269-276; *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, pubblicati dal Municipio a c. della Commissione preposta dal Museo e Biblioteca, Udine, 1898; F. CUSIN, Il confine orientale d'Italia cit., p. 78; P. CAMMAROSANO, *Libertà e fedeltà cittadine: la legislazione statutaria del Comune*, in *Medioevo a Trieste* cit. pp. 459-469; M. BOTTAZZI, *Legislazione e politica nel Patriarcato* cit.; BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., p. 201.

73 P. PASCHINI, *Storia* cit., p. 377.

politici presenti nel territorio della Patria, dai quali il patriarca farà sempre più fatica a difendersi.

Nella sostanza, il territorio della Patria del Friuli composto dal 1077, a fasi alterne, dalla contea del Friuli, dalla Carniola e dall'Istria soffrì dalla metà del secolo XIII di un rapido decremento dei propri domini; solo durante la prima metà del Trecento verranno annessi il Cadore e i vicariati di Belluno e di Feltre concessi da Carlo IV a Bertrando di Saint-Geniès, domini di fatto presto persi a vantaggio dei Carraresi⁷⁴. Di quelle tre contee storiche del Patriarcato, la Carniola⁷⁵ già nel 1261 passò ai duchi di Carinzia per diventare infine possesso della casa d'Austria mentre il confine settentrionale segnato dal crinale dei monti che separano il bacino del Tagliamento da quelli del Piave e dalla Gail in alcuni punti venne rotto dai domini austriaci penetrati prima della fine del Duecento in territorio patriarcale⁷⁶, diventando occupazione, in alcuni luoghi strategici quali Venzone e Chiusa, e in pieno Trecento, a detrimento del potere patriarcale sia in ambito commerciale sia in ambito finanziario⁷⁷. Anche le regioni tedesche della Stiria, della Carinzia e della Carniola, per buona parte feudi del Patriarcato, rimarranno per lungo tempo al centro delle attenzioni dei duchi d'Austria in quanto territori su cui scorrevano importantissime vie commerciali diversamente controllate. Di fatto molte terre del Patriarcato divennero l'obiettivo dell'espansione asburgica quasi a consolazione di un trono imperiale al momento perduto. A occidente il flebile confine segnato dal Livenza faceva di Sacile la porta principale d'accesso al principato. I Caminesi, i Carraresi e i veneziani avrebbero iniziato le loro avanzate proprio occupando Sacile che essendo uno dei castelli più antichi e dipendenti della Patria, poi un comune, risultava importante per gli equilibri territoriali controllati da Venezia ma sempre troppo vicino ai trevigiani forti aderenti dei conti di Gorizia le cui mira espansionistiche, collocabili nel periodo tra il 1240 e il 1335, non esularono dal duro rapporto tenuto costantemente contro il potere patriarcale allentato solamente da rari episodi di pacificazione e giuramenti di fedeltà al principe di Aquileia⁷⁸. L'espansione dei possedimenti dei conti goriziani

74 Sui progetti di dominio dei Carraresi: G. COGO, *Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389)*, in "Nuovo Archivio Veneto", XVI/II, Venezia (1898), pp. 3-100; F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 40-58.

75 Cfr. qui sopra le note 15,17, 20 e 58.

76 F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 14-15.

77 ID. pp. 33- 43; G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., p. 213.

78 Il primo trattato di pace tra il Patriarcato e i conti di Gorizia risale al 1150 (cfr. qui sopra nota 14); dopo cento anni circa, l'8 gennaio 1251 si ebbe una nuova pace tra Mainardo e Bertoldo di

nella fascia montana e nelle terre giuliane, ovvero nella terra di Trieste e dell'Istria dove quell'espansione si esasperò particolarmente durante la seconda metà del secolo XIII, significò per i goriziani la gestione di un dominio esteso lungo tutto l'arco alpino orientale: dalle sorgenti dell'Adige si prospettava fino al Quarnero attraverso la Pusteria, la Slava e l'Isonzo; dominio capace di competere con il Patriarcato e di porsi nella realtà politica ed economica europea. I conti di Gorizia risultavano allora i reali detentori di tutte le strade che dal Friuli andavano verso oriente. Nella stessa ottica espansionistica, per i goriziani crebbe l'importanza di avere uno sbocco sul mare in antagonismo con il Patriarcato di Aquileia e con Venezia; si fece, quindi, oltremodo interessante la via commerciale che attraversava la Patria da nord fino al mare attraverso Venzone, cittadina di fatto acquisita nel 1288 a scapito del più importante riferimento commerciale: Gemona; e l'acquisto di Venzone incrementò realmente il movimento commerciale verso Latisana, porto che dalla metà del secolo fu completamente controllato dagli stessi conti. Ciò che non rispose alle aspettative progettuali dei goriziani fu la possibilità di competere commercialmente con Venezia in Istria e la loro azione sulle città giuliano-istriane altro non portò che un'accelerazione del processo di dedizioni duecentesche di quelle stesse città a Venezia ancora più interessata a conservare un saldo dominio sul mare e un controllo delle vie di traffico verso il nord piuttosto che a espandere il proprio potere, al pari dei duchi d'Austria⁷⁹. Infine, ad interferire in questo quadro politico del Patriarcato già così complicato, dalla metà del secolo XIII si inserirono i potenti signori di Duino: dapprima come ministeriali del patriarca, poi come ribelli a Montelongo, furono sempre forti aderenti della politica dei conti di Gorizia. Di dinastia tedesca, i Duinesi per tutto il secolo XIV dimostrarono una certa "vivacità" nella dispettosa interferenza politica, quasi a sentinella dei comandi goriziani e asburgici⁸⁰, operata entro il territorio carsico esteso sopra e intorno Monfalcone e Trieste.

Riepilogato rapidamente il panorama politico e geografico patriarcale ciò

Merania; seguirono ripetuti scontri e pacificazioni fino alle campagne di guerra che Bertrando di Saint Geniès organizzò durante il suo Patriarcato (dal 1336 al 1364) contro i conti di Gorizia. Queste ultime furono intervallate da un solenne giuramento di fedeltà dei conti al patriarca nel 1338, da una ripresa degli scontri per arrivare ad una nuova sconfitta dei goriziani nel 1345 fino, a chiudere, al passaggio di questi ultimi come alleati del patriarca contro agli austriaci impossessatisi del Tirolo, territorio egualmente reclamato dai conti (cfr. "AAAd", XII (1885), *Documenti goriziani del sec. XII-XIII raccolti da V. Joppi*, doc. XXV, pp. 6-14; G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile* cit., pp. 192-214).

79 F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 18, 30-33 e segg.

80 Ivi., pp. 21, 38.

che mi sembra ancora importante ricordare è che Venezia fino al 1411 cercò di far rispettare l'autorità del patriarca desiderando mantenere in prima cosa una relativa situazione di tranquillità nella terra del Friuli. Questa politica avrebbe permesso a Venezia di mantenere inalterati e sicuri i traffici con il nord in compresenza di una situazione sempre più difficile per il commercio veneziano in Adriatico come in oriente contro Ungheresi e Genovesi⁸¹; e in questa stessa ottica i trattati firmati tra la città lagunare e il Patriarcato, dal 1248 al 1300, rimasero fermi e sicuri anche dinanzi la richiesta degli anni Sessanta del Trecento del Duca d'Austria a Venezia, richiesta non evasa, di avere il pieno consenso del Maggior Consiglio nella libera conquista della "terra" del Friuli dell'esercito austriaco; patti che sostanzialmente miravano al generale controllo della sicurezza delle merci e delle persone, a garantire dazi e balzelli spesso vantaggiosi per la città lagunare; che richiamarono l'attenzione del patriarca verso la salvaguardia degli antichi percorsi delle merci da Gemona verso Aquileia, scalo privilegiato veneziano nel Patriarcato; convenzioni che misero a nudo l'esigenza centrale e costante del go-

81 Guerre e fasi di stallo hanno spesso nuociuto al commercio veneziano, di fatto l'unico vero sostentamento per quella città "priva di terre, campi e vigne". A fronte di questi gravi episodi Venezia inaugurò molto precocemente una politica diplomatica fondata su accordi scritti e avallati da sanzioni riconosciute da entrambe le parti, ma nonostante questo ricorso a definizioni e a ridefinizioni di patti con le città conosciute avesse garantito a Venezia una certa cauta tranquillità di dominante nelle acque dell'Adriatico furono molti gli elementi che si inserirono e interferirono dalla fine del Duecento (cfr. ASVe, *Relazioni Collegio, Secreta* cit., filza, 75. BATTISTELLA, *Il dominio del Golfo* cit., p. 5; M. BOTTAZZI, *Venezia e Trieste* cit., p. 80). Per Venezia il Patriarcato, composto di un territorio strategicamente importante per l'ampiezza delle coste e le vie di traffico verso la Germania, rimase a lungo un'area da osservare, entro la quale agire mediando tra le diverse personalità istituzionali con cautela senza cadere in diretti coinvolgimenti. Fino a quando la gestione "a distanza" della libertà del Patriarcato fu "semplice" il governo di Venezia cercò di interferire sostenendo il pieno titolo dell'"intimo amico nostro" (il patriarca) (cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, Venezia, 1991, p. 196), ma quando nel quadro già ben conosciuto s'inserirono elementi inattesi come la difficoltà di mantenere sicuri i traffici commerciali attraverso i valichi alpini del Trentino dopo l'instaurarsi nel 1407 di rapporti difficili con gli Asburgo; quando nel 1408, all'interno dello scisma papale, il patriarca Antonio Pancera venne deposto e a fronte di una nuova nomina patriarcale s'intromise re Sigismondo d'Ungheria (dal 1387) e dei Romani (dal 1410); quando Sigismondo reclamò, in qualità di imperatore, regioni altrimenti controllate quali il Friuli, l'Istria e la Dalmazia facendo una dura obiezione anche alla conquista veneziana di Padova, Vicenza e Verona; da quel momento, per Venezia, il re ungherese si fece più pericoloso e deleterio del pericolo turco inducendo gli uomini di quel governo a prendere alcune rapide decisioni per una decisa presa del Friuli. A questo proposito sono di grande interesse le seguenti opere: F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 116 segg 220; G. TREBBI, *La caduta dello stato patriarcale, in 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, 1998 (Periodo Veneziano. Storia della società friulana, diretta da Giovanni MICCOLI, I-II); J. E. LAW, *L'autorità veneziana nella Patria del Friuli agli inizi del XV secolo; problemi di giustificazione*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, I-II, Pordenone, 1996, pp. 35-51, alle pp. 35-36; D. GIRGENSOHN, *La crisi del Patriarcato di Aquileia. Verso l'avvento della Repubblica di Venezia*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale* cit., pp. 53-68.

verno veneziano di garantire ai suoi mercanti la sicurezza di un commercio sicuro e “assicurato” da risarcimenti di eventuali danni arrecati lungo le vie di traffico patriarcali; trattati che comunque non sempre videro una quieta salvaguardia dello stato raggiunto⁸². In ultima analisi, se per il Patriarcato le mosse potevano ritenersi un po’ prevedibili (attenzione e rispetto verso i patti veneziani; attenzione e circospezione con i conti di Gorizia), il Trecento scontò di fatto nel tempo la scoraggiante situazione di una stabile e garantita tranquillità dominata dai rapporti con Venezia e da relazioni sempre più conflittuali con i conti di Gorizia e in special modo dopo la sventata l’alienazione delle temporalità patriarcali in cambio di una rendita annua patteggiata similmente a quanto era già successo alle grandi diocesi principesche di Bressanone e Trento⁸³; circostanza, quest’ultima, fortunatamente limitata alla sola stesura della convenzione tra Patriarcato e Enrico di Gorizia, convenzione di fatto circoscritta dalla forza del Parlamento della Patria ora in stretta connessione con il suo patriarca⁸⁴. Potremmo allora parlare, per il Trecento, di Patriarcato indebolito e limitato nei suoi poteri dato il quadro appena descritto e al quale dobbiamo aggiungere anche la forte intrusione, connessione e l’incisività politica dei papati energici di quel secolo? A mio sommo giudizio, no; sarebbe una conclusione piuttosto semplicistica dello stato delle cose di un secolo che mette in difficoltà chiunque vi si approcci. Gli elementi che interferirono durante il Trecento furono notevoli e spesso imprevedibili; da leggersi singolarmente e da contestualizzare in un più vasto panorama perché tutti fattori fortemente rilevanti.

Papati forti come quelli di Bonifacio VIII, di Giovanni XXII e di Clemente VI, le cui gestioni temporali vennero favorite da una visione sostanzialmente politica delle cose della terra come dalla loro particolare formazione giuridica e finanziaria che li faceva abili uomini d’affari prima che messaggeri della parola di Dio, ovviamente in risposta alle necessità sempre

82 G. V. ZAHN, *Studi friulani* cit., 100-103; *I patti con il Patriarcato* cit., pp.113-124; A.S. MINOTTO, *Acta et Diplomata e R. tabulario Veneto*, vol. I, sect. I, Venezia 1870, pp. 49-51; F. CUSIN, *Il confine orientale d’Italia* cit., pp. 48-69.

83 G. BRUNETTIN, *L’evoluzione impossibile* cit., pp. 147-148; un accordo del 25 novembre 1313 tra il patriarca Ottobono (1302-1315) e Enrico, conte di Gorizia, prevedeva la cessione da parte del patriarca di tutti i proventi e le giurisdizioni patriarcali contro una rendita annuale assicurata dal conte. I principati ecclesiastici di Bressanone e di Trento, sulla base di un accordo stretto nel 1240 con i conti di Gorizia, di fatto divenuti avvocati a titolo ereditario anche di quelle diocesi, perdettero con l’andar del tempo, a favore dei conti di Gorizia, il dominio temporale un tempo di piena e unica giurisdizione vescovile.

84 *IBID.*

più crescenti di introiti di danaro da parte della Camera Apostolica⁸⁵, intervennero e segnarono profondamente e peculiarmente, a mio avviso, la politica patriarcale trecentesca. Assimilando, infatti, da quelle alte personalità politiche, prima ancora che spirituali, il tratto della politica aggressiva e riformatrice del Papato, i patriarchi “modello” di questo secolo cercarono di introdurre anche sul territorio della Patria politiche volte al rafforzamento dell’autorità patriarcale, all’ammodernamento e alla riorganizzazione delle strutture amministrative e finanziarie facendo di Udine la discussa nuova sede del Patriarcato. Era particolarmente sentita la necessità di un recupero economico dell’organizzazione statale da molto tempo fortemente afflitta da costanti deficitari bilanci come si evidenziava l’esigenza importante di

85 Bonifacio VIII e Giovanni XXII sono solo due degli esempi più eccelsi di un papato impegnato politicamente ed economicamente; la loro linea politica cercò di promuovere il Patriarcato ad un ruolo centrale e al tempo stesso di raccordo tra le diverse entità statuali e signorili presenti su un territorio altrimenti difficilmente raggiungibile per la Curia Romana. Continuare a controllare, e a contrastare, l’instabile situazione politica del Friuli significava per la Curia estendere il proprio controllo e le proprie azioni su regnanti di lingua tedesca come sulle scelte politiche di Venezia. Ciò che caratterizzò i loro pontificati fu il carico finanziario, sempre più pesante, imposto alle istituzioni ecclesiastiche che a Roma dovevano guardare. Nel corso del tempo il denaro da versare alla Camera Apostolica diventò per il principato aquileiese un problema non solo economico, ma anche spirituale dato che la Curia colpiva i morosi con la scomunica e la deposizione; questo fu il caso, per esempio, di Antonio Pancera, uno degli ultimi patriarchi di Aquileia, diversamente accettato dalle comunità cittadine e dalle potenze signorili friulane oltre che dallo scismatico soglio pontificio. Intimato a presentarsi a Lucca nel maggio del 1408 per rispondere delle sue morosità verso la casse pontifice, Antonio Pancera venne dichiarato depresso il 13 luglio dello stesso anno da Gregorio XII, ma né il patriarca né Udine e i Savorgnano accettarono la sentenza di un papato considerato illegittimo e riconosciuto, in Friuli, solo dalla comunità di Cividale. Di fatto la divisione della Chiesa si ripercosse localmente anche sulla Patria del Friuli che vide le sue comunità cittadine e i signori di castello schierarsi diversamente attorno alle due città di Udine e di Cividale a sostegno di un papa piuttosto che di un altro come di un patriarca piuttosto che della richiesta di una nuova nomina. Il caso del patriarca Pancera è solo uno di quelli in cui la morosità venne usata dalla Curia Romana per rispondere a questioni politiche di grande interesse. Due fondanti lavori sulla crescita e sull’evoluzione della temporalità dello Stato della Chiesa sono di D. WALEY, *The Papal State* cit. e quello di P. PARTNER, *The Lands of St. Peter. The Papal State in Middle Ages and the Early Renaissance*, London, 1972. Altrettanto utile è A. PARAVICINI BAGGIANI, *Il trono di Pietro. L’universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma, 1996 (studi superiori NIS/209, Argomenti di Storia medievale, serie diretta da P. Cammarosano). Per un affondo sulle singole personalità dei papi qui sopra nominati devo segnalare come particolarmente ricche e belle le pagine scritte per *Enciclopedia dei Papi*, curata da G. ARNALDI, M. CARVALE, G. MARTINA E A. MENNITI IPPOLITO (coordinazione), l’Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2000: da Eugenio Dupré Theseider per *Bonifacio VIII*, pp. 472-493 e da Christian Trottmann per *Giovanni XXII*, pp. 512-521; G. TABACCO, *La casa di Francia nell’azione politica di papa Giovanni XXII*, Studi storici 1-4, ISIME, Roma, 1953; FLICHE-MARTIN, t. XI, cit., pp. 234-250, 317-322; buoni agganci di politica papale sul territorio del Patriarcato in: P. PASCHINI, *Storia* cit., pp. 703-708; G. BRUNETTIN, *L’evoluzione impossibile* cit., pp. 117, 153; per quanto riguarda la questione di Antonio Pancera è mio avviso importante vedere anche: F. CUSIN, *Il confine orientale d’Italia* cit., pp. 176-179.

una riorganizzazione del tessuto produttivo e commerciale dei centri della pianura friulana lungo alcune particolari vie di traffico; azione che venne attuata a vantaggio di una coraggiosa quanto squilibrata campagna di potenziamento di solo alcune cittadine del Friuli, tra le quali spiccò Udine. L'introduzione degli appalti, dei dazi, e dei redditi delle gastaldie avrebbe dovuto incrementare le entrate patriarcali, oltre che alcune, particolarmente privilegiate entrate signorili (Savorgnan e Boiani), fornendo al tempo stesso terreno a proficui rapporti economici con i banchieri toscani salvaguardati anche a fronte di sentenze papali; ma l'intensa politica di Bertrando e di Marquardo non bastò a contrastare i momenti di crisi della metà del secolo sui quali continuarono a pesare la continua tensione politica con i goriziani, una guerra commerciale con i duchi d'Austria restii a delineare trattati commerciali di fatto necessari invece dei punitivi e duri patti imposti il 21 aprile del 1362⁸⁶. Fu in questa tornata d'anni che le comunità cittadine iniziarono a far sentire in modo aperto e alquanto fermo la loro azione; dal blocco dell'avanzata degli Asburgo fatta lungo il Canal del Ferro da Gemona e dall'atteggiamento politico indipendente dimostrato da molti Comuni friulani di fronte alla politica centrale prese avvio, a mio avviso, una nuova stagione nel Friuli; "stagione" probabilmente troppo tarda rispetto all'andamento politico del resto d'Italia e che avrebbe aggiunto qualche elemento di peso in più a quel Patriarcato avviato verso la conquista veneziana.

Ma il Trecento in Friuli, di contrappunto, per le persone più semplici, fu anche un momento segnato da un Giubileo ben accolto come dalle pesanti somme di denaro che i patriarchi iniziarono a chiedere per rispondere alle falcidianti richieste pontificie; segnato da continui conflitti tra fazioni di comunità ribelli o di nobili liberi generalmente asserviti a più potenti alleati. Nel loro insieme, nonostante le riforme introdotte, la gestione patrimoniale e finanziaria dello stato patriarcale rimase ancora legata alla più larga e antica consuetudine di uno stato fondato sulla gestione delle decime, di fatto voce desueta in gestioni di bilancio moderne, non riuscì a garantire entrate sufficienti a coprire spese destinate alla guerra; componente della spesa, quest'ultima, sempre più corrente nei conteggi di tutti gli stati dell'epoca come in quelli del Patriarcato. L'enorme dispendio di forze umane ed economiche straordinarie divenute esorbitanti per Venezia può ben lasciar imma-

86 Sull'importante slancio economico promosso durante il secolo XIV preferisco rimandare all'insuperabile: G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca* cit.; altrettanto importante per la larga attenzione agli aspetti economici del Patriarcato trecentesco: M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit.; sulla conquista delle terre friulane e sul duro accordo che il Duca d'Austria impose al patriarca Ludovico della Torre si veda F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 54-57.

ginare quale contraccollo potevano avere i costi delle guerre sulle finanze di un'entità statale meno organizzata come il Patriarcato impegnato a salvaguardare i propri confini e partecipe dalla fine degli anni Settanta del Trecento a coalizioni antiveneziane organizzatesi in occasione della guerra di Chioggia⁸⁷. Non si può dimenticare che questo è ancora il periodo durante il quale all'azione di guerra si legavano razzie nei villaggi e nelle campagne che andavano a colpire duramente la produzione agricola; una delibera del 1331 del Parlamento friulano sancì con l'assenso del Patriarca la concessione ai gemonesi ad effettuare rappresaglie verso i mercanti di Villacco dopo che quelli avevano commesso fatti a danno della comunità⁸⁸. Di contrapposto alla difficoltà di salvaguardare un'economia ferita dal continuo stato di disordine, il tessuto sociale friulano delle poche autonome cittadine, tra le quali Udine emerse, risultò cresciuto notevolmente sbilanciando allora gli equilibri politici del principato. Aveva, infatti, ragione Cusin quando nel suo libro dedicato al confine orientale d'Italia scrisse che il "il 3 gennaio 1381, morto Marquando di Randeck veniva messa a nudo la vera situazione del Patriarcato (...). In quel momento i maggiori centri cittadini apparvero "stretti da un legame che si fondava sugli interessi mercantili, legame destinato a spezzarsi di fronte agli interessi della politica annonaria e finanziaria dei singoli Comuni, portando ad un'insanabile rivalità d'interessi e di dissidi senza fine"⁸⁹; e Udine e Cividale divennero, infatti, i perni di composizioni in continuo divenire fino al luglio del 1419, momento in cui Cividale dopo aver concluso patti di fratellanza con Gemona (9 dicembre 1415) scelse accordi precoci con Venezia capovolgendo le carte di un gioco che l'11 luglio di quell'anno scatenò l'intervento imperiale in Friuli contro la Repubblica⁹⁰. I due schieramenti delle comunità del Friuli avevano sempre visto Udine in cauti e crescenti diretti rapporti con Venezia, tramite la famiglia Savorgnan; e Cividale sempre ostile a Venezia in alleanze contrarie alla politica del comune lagunare: per esempio con i da Carrara⁹¹. Non furono, quindi, solo gli interessi particolari dei grossi comuni friulani cresciuti in una crescente autonomia politica ed economica a segnare gli anni che portarono il Friuli tra i domini veneziani. Nella situazione di conflittualità tra cittadine si avviò un

87 G. TREBBI, *La caduta dello stato patriarcale* cit., pp. 6-10.

88 *Parlamento Friulano* cit., I, parte I, CIV, p. 103.

89 F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 87.

90 Importantissima la visione delle ultime ore del Patriarcato di Aquileia di F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 220-227; tutte le fasi, fino alla conquista del Patriarcato da parte di Venezia, sono seguite anche da DI MANZANO, *Annali del Friuli* cit., VI, p. 269-330.

91 *IvI.*, p. 175.

aperto conflitto tra i patriarchi e i loro sudditi che si sviluppò a più riprese fra il 1381 e il 1412 e sul quale si inserirono situazioni, forze politiche, ed eserciti di certo superiori (Venezia, i Carrara, i Visconti, re Sigismondo d'Ungheria, il conte Federico di Ortemburg, gli Asburgo) a quelli friulani. Solamente con il trasferimento a Roma di Antonio Pancera, patriarca discusso dal 1402 al 1412, la Patria del Friuli divenne l'ampio teatro del più grave scontro tra Sigismondo il re d'Ungheria e Venezia, scontro, quest'ultimo, gravato dall'imminente e pericoloso sfondamento di quelle frontiere da parte di un "esercito" turco. Sui contrasti apertisi per le numerose elezioni al seggio patriarcale, nonostante la situazione apparisse semplificata dall'eliminazione dal 1406 dei da Carrara dalla scena politica, pesò la cessione di Tolmino a Cividale, cessione recriminata fortemente dagli udinesi che avevano visto in quell'operazione la potenziale perdita del loro predominio politico ed economico⁹²; altrettanto gravò la concessione del vicariato imperiale del Friuli al conte di Ortenburg; pesarono le controversie tra re Sigismondo d'Ungheria e Venezia per il possesso della Dalmazia; la conquista del Friuli da parte dell'esercito ungherese e la definitiva decisione di Venezia di intervenire a protezione dei propri possessi, ma fu soprattutto, a mio parere, il lungo e duro scisma papale che divise gli stati europei e che gravò di nuovo sui precari equilibri friulani durante il periodo che condusse alla fine del Principato Aquileiese. Il comportamento ostinato dei pontefici scismatici innescò nuovamente i vecchi rancori tra Cividale e Udine, rancori fomentati dai soliti signori locali e sui quali intervenne spesso Venezia invitando ad una tregua. Gemona, al tempo, scelse di stare per un breve periodo dalla parte di Cividale; scelta ritrattata per la più sicura parte veneziana che però obbligò Venzone, Tolmezzo, Polcenigo, San Vito e ovviamente Gemona, i signori di Prata, di Porcia, e Brugnera, Polcenigo, Valvasone, Ragogna, Spilimbergo e Prampero alla fedele e retribuita alleanza a Venezia per dieci anni a difesa del territorio tra Tagliamento e Livenza contro qualsiasi attacco; ovviamente, in questo caso, si intendeva l'ungherese che arrivò nel 1411 a novembre. Sigismondo come re d'Ungheria rivendicava a spese di Venezia il Friuli, l'Istria e la Dalmazia come allo stesso modo, come imperatore, mise ancora più in dubbio le altre occupazioni veneziane in terra ferma. All'occupazione ungherese di tutta la Patria seguì l'ennesima tregua e si profilarono nuovi equilibri, dalla nomina alquanto inaspettata e improvvisa dell'imperatore Sigismondo di Ludovico di Teck quale patriarca d'Aquileia, legato da relazioni famigliari con la stirpe ungherese, all'esclusione udinese

92 Sulla questione di Tolmino: F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 176.

dei Savorgnan. Già nel 1385 il sostegno che Cividale e Gemona avevano dato al patriarca d'Alençon alleato dei Carrara e avversario di Venezia aveva gettato le basi per un governo sovrano forte a sostegno delle comunità friulane straziate dai ripetuti scontri sul territorio e Venezia che, ridimensionata dai trattati del 1381, aveva cercato di mantenere un comodo ruolo neutrale aveva trovato modo di raggruppare attorno a sé alcune delle principali comunità friulane e di signori locali, e a Federico Savorgnan venne infatti offerta la cittadinanza veneziana. Circa trentacinque anni dopo, nell'aprile del 1419, alla fine della tregua, Venezia che vedeva accentuarsi l'ostilità degli austriaci anche in Istria, si sentì obbligata questa volta ad intervenire direttamente per impadronirsi del Friuli; al suo fianco aveva ritrovato Cividale e contò sul sostegno delle forze raccolte da Tristano, il figlio di Federico Savorgnan, che, defraudato ed espulso dal nuovo governo udinese più propenso a una posizione favorevole agli imperiali, cercava di rientrare in possesso dei suoi beni e delle sue posizioni sul territorio. Se tra il 1399 e il 1401 una lega aveva unito, per brevissimo tempo, tutte le principali cittadine friulane assieme alle famiglie di castello, unite tutte nella ricerca di un alleato esterno, Venezia, a quel tempo, aveva sperato che il Friuli potesse ritornare presto alle sue aggressive divisioni che, pur creando instabilità, avevano sempre garantito un equilibrio collaudato; ora però il Patriarcato si dimostrava sempre più disomogeneo e non vi era più comunione nemmeno tra signorie locali e comunità allo sbando. Giacomo di Prampero nella sua encomiastica storia familiare segnalò la veloce adesione dei conti di Gemona al governo di Venezia⁹³ vista la posizione assunta da Cividale dinanzi i nuovi eventi, mentre Cusin cercò di sottolineare, di quel periodo, l'estrema resistenza di alcune comunità a difendere ancora un Patriarcato in cui al potere del principe si erano andate sostituendo deboli e brevi leghe di castellani e comunità. Il concilio preparato a Costanza aveva eletto papa Martino V nel 1417 e lo stesso papa avrebbe riconosciuto alquanto tardivamente il patriarca Ludovico di Teck nominato cinque anni prima dall'imperatore Sigismondo⁹⁴. Il patriarca cercò di difendere quel Friuli che dall'agosto del 1419, nemmeno nel pericolo imminente, rispose più solidalmente, scegliendo singolarmente il momento per cedere all'esercito veneziano. I Commemoriali della Repubblica di Venezia ricordano le date delle varie sottomissioni friulane il cui esito finale venne registrato il 3 ottobre 1420 dopo il versamento di 7000 ducati d'oro all'ultimo castellano di Bottestagno, nell'Ampezzano.

93 G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica* cit., p. 220.

94 G. TREBBI, *La caduta dello stato patriarcale* cit., pp. 14-15.

La storiografia dei secoli precedenti ha spesso sottolineato il ruolo autonomo di Gemona di fronte a scelte dettate da autorità superiori. A mio parere Gemona se si ribellò, quando lo fece, fu verso quelle forze di fronte alle quali poteva misurarsi, senza accettare controlli o direzioni autoritarie interne o esterne al Patriarcato; ciò che al momento sembra esser fermo è il legame che unì Gemona alla figura del patriarca di Aquileia, ma questo, sempre a mio parere, è un tema ancora da chiarire. Le dure e cruente ribellioni si limitarono a difendere una posizione economica divenuta alquanto incerta dopo l'imposizione del mercato venzone e l'apertura a vie di transito diverse da quella gemonese; nel 1314 la comunità di Gemona cercò accordi infatti anche con i trevigiani al tempo sostenuti dai conti di Gorizia. Sarebbe probabilmente scesa a patti anche con il conte che aveva sempre osteggiato e combattuto; e gli scontri furono, se si può dire, di periferia specialmente se rapportati all'effettivo panorama di lotte in cui il Patriarcato venne coinvolto suo malgrado in quanto imprescindibile e bellissimo "ponte".

EDIZIONI CERM

COLLANA STUDI

- 01 Michele Zacchigna
*La società castellana nella Patria del Friuli:
il dominium dei di Castello (1322-1532)*
- 02 Miriam Davide
*Lombardi in Friuli
Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*
- 03 Paolo Cammarosano
*Studi di storia medievale
Economia, territorio, società*
- 04 Paolo Cammarosano
*Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo
I Dall'età romanica alla formazione del Comune*
- 05 Donata Degrassi
*Continuità e cambiamento nel Friuli tardo medievale (XII-XIV secolo)
Saggi di storia economica e sociale*

COLLANA STRUMENTI

- 01 Paolo Cammarosano, Fabio Mezzone
Piccolo Atlante di Storia Medievale, 249-1492
- 02 Massimo Sbarbaro
*Storia e informatica
I database applicati ai documenti medievali*

COLLANA ATTI

- 01 Autori vari
*Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento
Convegno di studio*